

FINALMENTE SCHIAVO

Storia di miseria, stregoneria, eutanasia

**Carlo Cavanna
Valentina Radi**

FINALMENTE SCHIAVO

Storia di miseria, stregoneria, eutanasia

**Carlo Cavanna
Valentina Radi**

La versione cartacea è stata stampata
con il sostegno di.

GIUNTI Editore S. p. A.

Firenze

Diocesi di Grosseto

Sig. Aldo Ceccarelli





BEI RICORDI

Mi chiamo Tesfane, questo nome mi venne assegnato 16 anni fa dai miei genitori. Sono nato nel piccolo villaggio di Gesuba nella provincia di Soddo. Soddo è la città più importante della regione chiamata Wolayta, nel sud Etiopia.

Se ancora oggi questi territori sono considerati fra i più poveri al mondo, figuratevi come erano 16 anni fa.

Ho scritto questi appunti con la mia matita spuntata, durante le pause del lavoro, solo per non dimenticare il mio passato e perché a me piace scrivere. Qualche amico a volte mi prende in giro per questa passione e allora devo scrivere di nascosto, quasi in segreto. Non so cosa farò di questi appunti ma spero che siano utili ad altri ragazzi che come me vivono in condizioni difficili.



Bimba con fratellino sulle spalle



Bimbi che trasportano acqua

Inizio a ricordare qualcosa da quando mia sorella Tarikwa, tre anni più grande di me, mi portava sulle spalle, avvolto in uno straccio incolore e puzzolente, a fare visita alle famiglie dei fratelli di mio padre o ad altre famiglie del mio clan. Questi lontani ricordi sono un po' vaghi ma mi hanno lasciato un sapore di serenità, di una vita insieme ai miei genitori e a mia sorella in piena armonia, quasi come un bel sogno.

Ricordo bene la capanna dove sono nato, tutta contornata da piante di banano e di falso banano (*ensete*) disposta sulla parte più alta di una lunga collina che parte da Gelda e si dirige, abbassandosi gradualmente, fin giù nelle grandi valli del fiume Omo.

Ai lati scorrono due torrenti, il Weyo e il Manisa, che durante la stagione delle piogge creano correnti impetuose che trascinano via tutto ciò incontrano nel loro percorso.

Lungo questi torrenti, maestosi alberi creano delle boscaglie quasi impenetrabili dove si rifugiano animali di ogni sorta, dai pericolosi babbuini ad altre scimmiette di varie specie, dai facoceri ai veloci dik-dik.

Nella foresta, nei campi coltivati, nel cielo volteggiano uccelli di ogni sorta e di ogni colore. Ricordo bene la prima volta che udii il potente fischio del nero bucerò, una specie di grosso tacchino; stavo camminando lungo un sentiero per ritornare a casa quando mi sbucò improvvisamente dietro un banano facendomi spaventare e correre a gambe levate, viste le sue grosse dimensioni. Bellissimi i pappagalli verdi e rossi che si confondevano nei colori delle foglie e dei fiori della pianta dell'ibisco.



Alcuni buceri (hornbill)



Un pappagallo fra le foglie di ibisco

A volte rimpiango tanto quei momenti pieni di serenità e il senso di pace di quei luoghi dove sono nato e cresciuto con la mia famiglia.

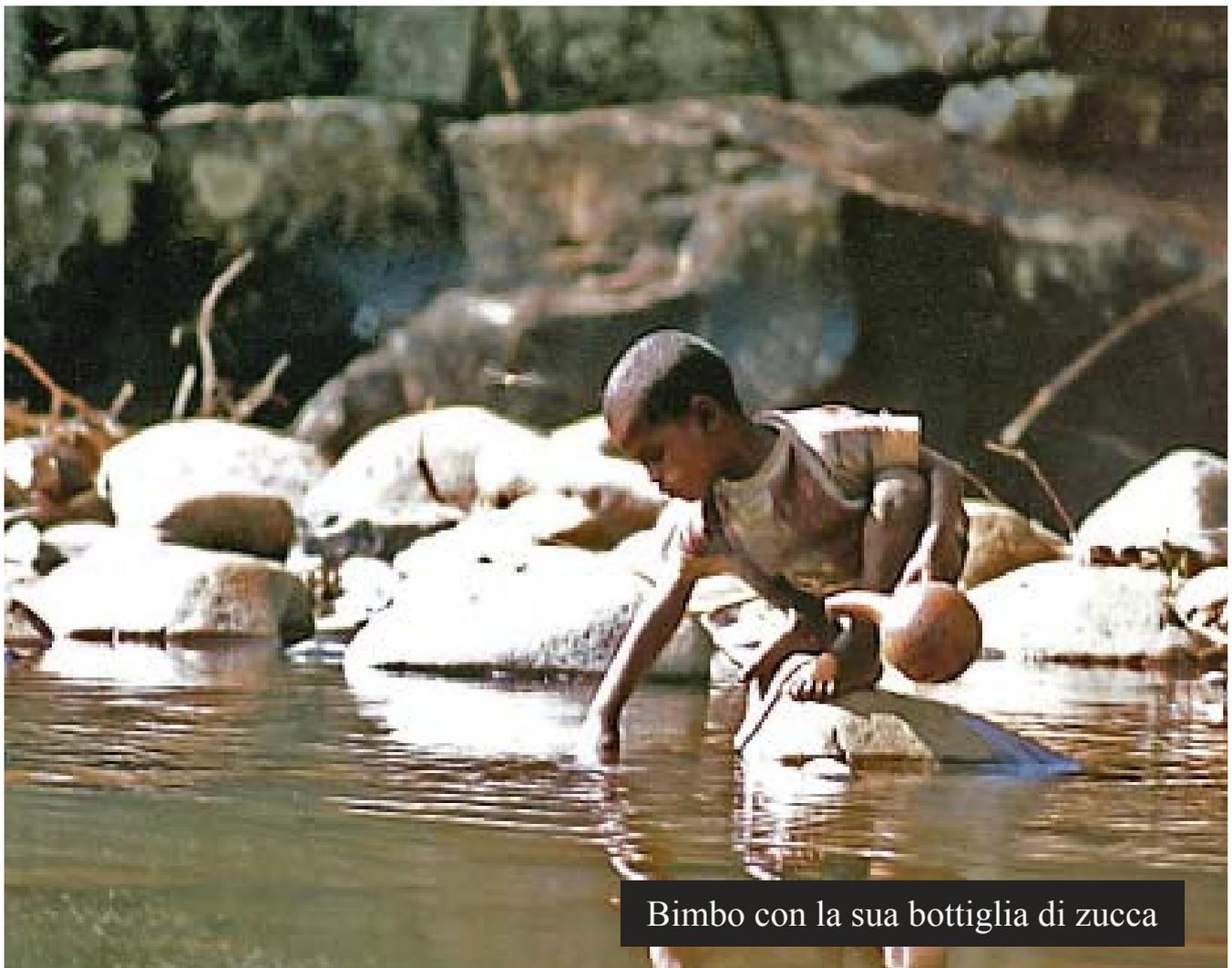
Alcuni zii abitavano al di là del torrente Weyo, perciò per andare a fargli visita, mia sorella, con me sulle spalle, doveva attraversarlo saltando su una fila di sassi disposti sul letto del torrente, là dove l'acqua era più bassa e scorreva lentamente. Molto spesso portava con sé, stretta nelle mani, una brocca di terracotta che al ritorno provvedeva a riempire e riportare alla capanna.

Al torrente, capitava spesso di incontrare altre persone, giunte fin lì ognuna per scopi diversi: chi per far abbeverare gli animali, chi per lavare i panni, battendoli ripetutamente sui grandi sassi che costeggiano la sponda, chi per rinfrescarsi e lavarsi. Molti erano coloro che arrivavano con un somarello, carico di contenitori da riempire per rifornire di acqua le proprie capanne.

Quando anche io diventai più grande cominciai a capire l'importanza dell'acqua per la vita della famiglia. Mia madre mi mandava 4-5 volte al giorno fino al torrente, a più di un chilometro di distanza, nella valle, a riempire di acqua un contenitore ricavato da una particolare zucca essiccata al sole.

Tale recipiente a forma di una bottiglia panciuta, pur se piccolo rispetto alle brocche, ha il vantaggio di essere leggero e quasi infrangibile, perciò adatto ad essere trasportato anche da bimbi come me. Le brocche in terracotta invece sono più grandi ma delicate e vanno usate con precauzione, specialmente quelle che vengono legate sulla schiena, basta urtare un tronco o inciampare nel sentiero per mandarle in frantumi e ricevere rimproveri e punizioni dai genitori.

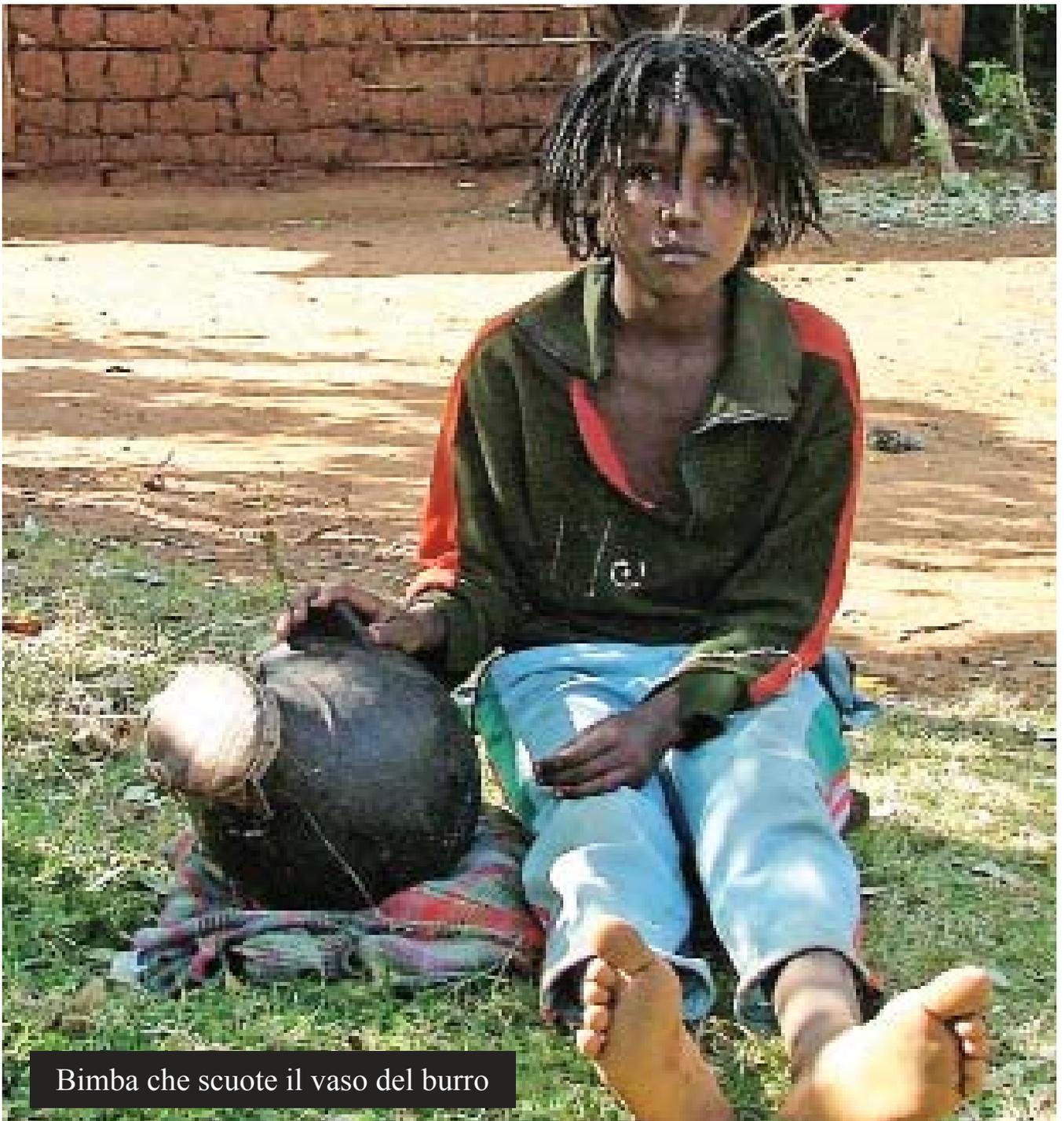
Le brocche vengono acquistate al grande mercato che ha luogo il sabato a Gesuba e sono prodotte dai vasai, che insieme ai conciatori e ai fabbri fanno parte del gruppo dei *Fugà*.



Bimbo con la sua bottiglia di zucca

Ricordo che mio padre non permetteva che andassi a curiosare nel territorio dei *Fugà* perché erano ritenuti da tutti anche molto diversi e soprattutto “sporchi”.

Ma a quattro anni, quando mi venne assegnata la prima capretta da pascolare, con la scusa di andare a cercare delle distese d'erba, mi recai varie volte a guardare i vasai al lavoro; mi affascinava il fatto che dalla semplice argilla nascessero quelle belle forme: tazze, brocche, caffettiere e i vasi per il burro.



Bimba che scuote il vaso del burro

A mia sorella capitava spesso di dover passare ore seduta davanti casa ad agitare il *manache*, un vaso particolare usato per produrre il burro, panciuto, con una sola impugnatura e con un foro sul colletto chiuso da un tappino di legno.

Questo vaso viene riempito per metà circa, di latte di zebù, se

ne sigilla la bocca con una foglia di *ensete* legata al bordo del colletto e, servendosi dell'unica impugnatura, si inizia a dondolare il vaso sull'erba del prato fuori della capanna.

Dopo una ventina di minuti è necessario controllare che il latte si sia o meno rassodato, estraendo il tappo nel foro sul colletto e guardandovi attraverso. Se il burro non è ancora pronto si rimette il tappo e si prosegue con il dondolio.

La produzione del burro è una consuetudine di tutte le famiglie che posseggono degli zebù. E' simbolo di agiatezza e, oltre al consumo alimentare come condimento di particolari pietanze, è molto usato per ungere i capelli sia degli uomini che delle donne.

Viene conservato per vari mesi avvolto in foglie di *ensete* e appeso in alto nelle capanne.

Una volta al mese mia sorella si lavava i capelli giù al torrente e tornava a casa con i capelli già asciutti ma talmente gonfi che sembrava avesse in testa una criniera di leone.

Mia madre l'attendeva e la faceva sedere su un masso fuori dalla capanna. Con un pugno di burro riusciva a cospargere tutti i capelli che diventavano di un colore nero lucido e con il pettinino di legno iniziava a pettinarli con forza per eliminare tutti gli intrecci.

Grazie al burro il pettine scorre meglio e non si strappano i capelli, anche se ricordo che mia sorella si lamentava parecchio.



La fase successiva era quella delle treccine che riducevano moltissimo il volume dei capelli. Mia madre era molto veloce nel farle tantè che stesso io non riuscivo a seguire il movimento delle dita. Tutte le ragazze portano le treccine con motivi differenti una dall'altra. La presenza del burro nei capelli aiuta anche a tenere lontani i vari parassiti che invece infestano tutti i nostri animali domestici.

Ogni tanto si rompe qualche dente del pettinino e quando diventa impossibile continuare ad usarlo bisogna acquistarne uno nuovo dal falegname che li costruisce.

Una volta mia madre mi portò da questo falegname che abitava non lontano da noi e vidi come lavorava il legno. Dapprima tagliava degli spezzoni di un tronco di legno chiaro, poi li spaccava per ottenerne delle tavolette della giusta misura.

Come tutti gli artigiani lavorava seduto a terra usando un tronco come incudine. Con un segaccio preparava i denti del pettinino e poi con una lama tagliente li rifiniva dente per dente.



Bimba che si fa fare le treccine

Con una specie di zappetta (*kalta*) scolpiva il manico del pettinino non mancando di incidere qualche decorazione come abbellimento.

Riusciva a produrre circa cinquanta pezzi al giorno che vendeva al mercato.





IL SAGGIO

Un uomo anziano, Ailù, che abitava in una capanna non lontano da quella della mia famiglia, aveva avuto bisogno di alcuni lavoretti e mia madre lo aveva aiutato varie volte portandomi sempre con sé. Inizialmente io provavo una grande soggezione perché mi avevano detto che era una persona molto importante e che non dovevo assolutamente disturbarlo. Ma dopo le prime volte iniziò a dimostrare gentilezza nei miei confronti fino ad entrare in confidenza, quasi amicizia nonostante la grande differenza di età.

A lui piaceva molto parlare e a me ascoltare e fare domande. Capì subito che ero un ragazzo curioso e mi disse che questo era un pregio perché con la curiosità si potevano scoprire tante cose e farsi una buona cultura.

Mia madre mi raccontò che questo signore da giovane aveva fatto parte delle più importanti amministrazioni locali e che per questo motivo era stato sempre molto rispettato finché un tragico evento gli portò via tutta la famiglia e rimase solo.

Una notte, mentre Ailù era fuori per lavoro, un incendio si sviluppò nella sua capanna e vi rimasero intrappolati sua moglie e i suoi 4 figli.

Dal dolore e dal rammarico di non essere stato presente per poter intervenire, si ritirò in questa piccola capanna



Una particolare pipa

vicino alla nostra e per lungo tempo non partecipò più alla vita sociale del villaggio a cui prima era abituato.

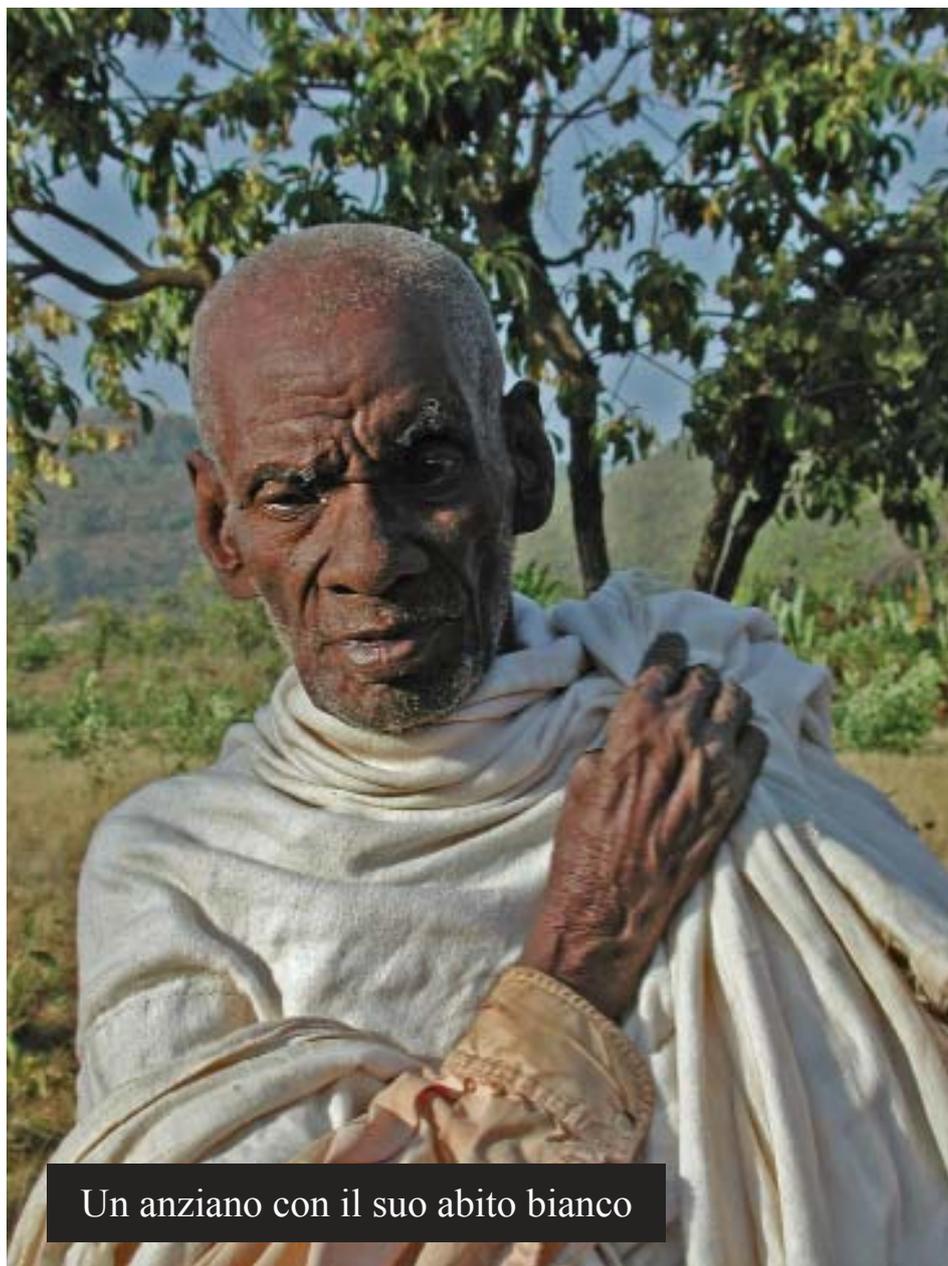
Da anni si dedicava ormai solo al suo piccolo orticello senza voler vedere nessuno e non so come mai, ma accettò la mia presenza e iniziò a trattarmi come se fossi suo figlio.

Io appena avevo qualche ora di tempo correvo a trovarlo e lo riempivo di domande alle quali lui sempre trovava il modo di rispondere con precisione.

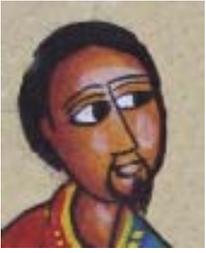
Ailù era veramente un saggio, conosceva tutti gli aspetti della nostra cultura, le abitudini e le antiche tradizioni ancestrali, che si tramandano oralmente da padre a figlio, di generazione in generazione, e nelle quali si intrecciano storia, religione e superstizione.

Grazie a lui venni a conoscenza del mondo che avevo intorno, del significato e delle profonde differenze fra i vari clans e il contenuto di questi appunti è in parte dovuto ai suoi racconti.

Mi raccontò tante cose sui Fugà, sui pregiudizi che li riguardano.



Un anziano con il suo abito bianco



I FUGA'

I *fugà* sono considerati come il gruppo sociale più in basso. Alcuni come i *chinasha* (vasai) perché toccano la terra con le mani e ciò è considerato molto umiliante, inoltre usano la fornace come anche i *wocachia* (i fabbri) per far nascere dei nuovi oggetti e tutto ciò viene considerato contaminante e perciò da emarginare.

I *deghela* (i conciatori) sono accusati di nutrirsi della carne raschiata dalle pelli che essi lavorano e per questo nessuna persona di altri gruppi intende condividere il cibo con loro.

Molto spesso tutti i *fugà* non sono considerati neppure completamente umani, perciò inferiori anche agli schiavi e sempre senza diritti civili.

A loro viene assegnato un terreno dai nostri capi, sul quale devono



Una famiglia di “fugà”

costruire le loro capanne in cambio di servizi da rendere quasi gratuitamente alla comunità.

Nessuno può cambiare questo stato di cose perché così sono nati e così resteranno per sempre, continueranno a sposarsi solo fra di loro senza possibilità di emergere o di salire di classe.

La gente libera li ignora e li tratta con molto disprezzo perché tutti hanno molti pregiudizi verso questa gente e qualcuno dice addirittura di avvertirne un particolare odore da

diversi metri di distanza. Il disprezzo giunge al punto di considerare i *fugà* completamente stupidi e capaci solo di mangiare con voracità, ed è davvero quello che fanno quando vengono invitati a suonare durante speciali eventi come matrimoni, funerali, circoncisioni.

Ai *fugà* è assolutamente vietato entrare nelle case di altre famiglie, eccetto quando richiesto e tanto meno gli appartenenti agli altri gruppi sociali intendono entrare nelle case dei *fugà*.

Nessuno vuole stare in loro compagnia perché si pensa che portino anche sfortuna. Qualcuno pensa che vadano anche a scavare i cadaveri appena seppelliti per mangiarli poi nelle loro case.

Se un *fugà* beve o tocca un bicchiere di qualche persona che non sia del suo clan, questa lo butterà subito via e il *fugà* sarà insultato e a volte anche picchiato.



Un gruppo di bimbi



I CHINASHA

I *chinasha* appartengono al gruppo dei *fugà* e il loro compito è quello di modellare vasi di tutte le forme secondo le richieste della popolazione. Non lontano dalla mia capanna ebbi più volte occasione di vederli all'opera.

Quello del vasaio, o meglio della vasaia, è un mestiere esclusivamente femminile, che si tramanda da generazioni e che vede la partecipazione degli uomini della famiglia solo per l'approvvigionamento del legname e di una particolare erba chiamata *gatta*, usata come combustibile per la cottura.



Una vasaia con il cesto di argilla



Vasaie al setaccio

L'argilla, di cui esistono due tipi: quella grigia (*talla*) e quella marrone (*bosolua*) viene estratta in luoghi spesso distanti 2-3 ore dalla capanna delle vasaie. Dopo essere stata annusata dall'esperta, e riconosciuta come adatta al manufatto da realizzare, viene scavata con la *kalta*, una specie di zappettino, e raccolta in grosse ceste costruite con il bamboo, che una volta riempite vengono legate con delle corde di fibra di *ensete* sulla schiena delle donne. In questo modo l'argilla viene trasportata alla capanna dove sarà lavorata.

Qui la terra viene fatta asciugare al sole e successivamente battuta con un lungo bastone allo scopo di sminuzzarla e ridurla in polvere.

Per eliminare eventuali sassolini viene poi setacciata con un setaccio realizzato in fibra di *ensete* e finalmente impastata con acqua.

Il lavoro inizia sempre il lunedì di ogni settimana, con mani esperte le vasaie modellano l'argilla creando le forme necessarie. Lavorano, piegate in due, sempre sul terreno che circonda la capanna e usano foglie di *ensete* come fondo della creazione, ruotando continuamente intorno al vaso.

Per le rifiniture e le decorazioni utilizzano dei pezzi di cuoio (*galba*)

e se necessario, parti di corno (*katisia*) come fosse una spatola.

I grossi vasi vengono modellati in due fasi: prima la parte superiore e dopo due tre giorni la parte inferiore, quindi vengono fatti asciugare all'interno di una capanna per almeno una settimana fino al venerdì successivo, giorno dedicato alla cottura. Questa avviene sempre in un piazzale chiamato *Buda*, che si trova davanti la capanna.

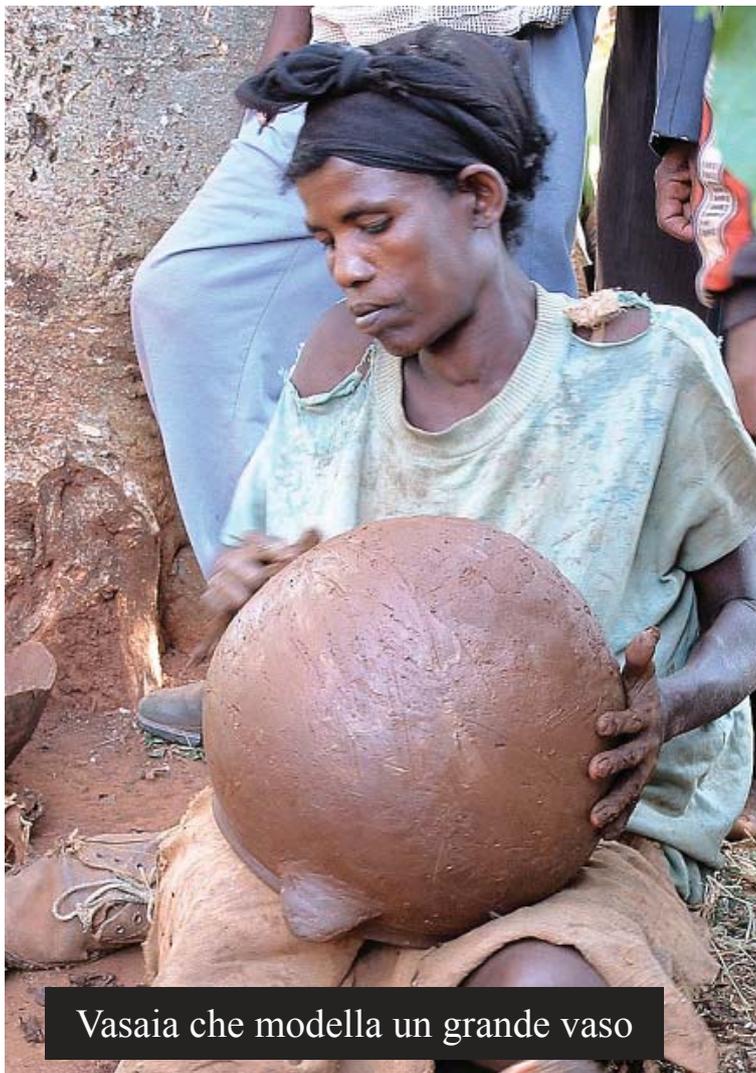
Con poco legname viene preparato del carbone che viene inserito ardente, all'interno dei vari vasi, per iniziare a riscaldarli.

Dopo circa due ore, la vasaia più anziana e con maggiore esperienza, aiutata dalle altre donne della famiglia, prepara un letto di fascine a forma circolare di 3 metri di diametro e su questo impila tutti i vasi coprendoli con uno spesso strato di erba secca alla quale si darà fuoco.

Come vuole la tradizione, per assicurare un risultato senza danni, prima di ogni cottura la donna più anziana offre un gallo bianco agli spiriti degli antenati. La cottura dura circa un'ora, dopodiché i vasi vengono estratti dalla cenere e controllati affinché non ci siano vasi lesionati. Ancora una volta è la più anziana ad occuparsi di questo: servendosi di un lungo bastone percuote leggermente ogni singolo manufatto.

Nel caso in cui avverta un suono più sordo, estrae il vaso ancora caldissimo, individua la lesione e la cosparge con il succo delle foglie di una patata che fa da collante.

Spesso per ottenere il colore nero è necessaria una ulteriore fase



di cottura, che avviene attraverso la bruciatura di foglie verdi sopra i vasi, mentre per renderli più lucenti e impermeabili si spennellano con una resina ricavata da un albero.

Una volta ripuliti sono pronti per essere esposti e venduti al mercato settimanale del sabato. Questo lavoro, così scandito o organizzato in fasi, si ripete in maniera piuttosto regolare tutte le settimane. I principali prodotti dei vasai sono: *battai* un grande vaso da almeno 100 litri con una grossa bocca, *tuggai* un vaso da 50 litri usato per trasportare la birra, *manache* un vaso per il burro, *tuai* una tazza usata per la mungitura del latte, *jabana* la caffettiera per fare il caffè, *diste* la tazza con due manici per le salse.

Gli uomini *chinasha* sono invece conosciuti nella nostra zona per essere gli unici in grado di costruire i pozzi per l'acqua. Con grande abilità scavano con delle corte zappe un buco nel terreno di circa un metro di diametro riuscendo a raggiungere profondità anche di oltre quaranta



Il momento della cottura

metri. Per scendere e salire praticano delle piccole nicchie nelle pareti dove appoggiano i piedi e mentre lavorano cantano spesso delle preghiere.

Una volta finito il lavoro recintano l'imboccatura del pozzo con pali di eucalipto sui quali intrecciano dei rami spinosi per evitare che gli animali vi possano entrare e cadendo finiscano per contaminare l'acqua.

L'acqua verrà attinta con dei vasi in terracotta o delle sacche di cuoio costruite per poter essere legate ad una corda.

Chi possiede un pozzo nel proprio terreno è molto fortunato e sarà molto rispettato all'interno del suo clan.



Caffettiere pronte alla cottura



Un bel vaso decorato



Una grande ciotola, una tazza,
un piattino e una caffettiera



I MUSICANTI

Nel gruppo dei *chinasha*, i vasai, gli uomini si sono specializzati anche come suonatori, danzatori e menestrelli e mi ricordo di averli visti e sentiti in molte occasioni e tutte le volte portavano un senso di tanta allegria e di spensieratezza.

I loro strumenti sono: un grande tamburo (*kamba*), piccoli tamburi (*carabia*), una specie di chitarra a quattro corde (*tsitars*), un lungo corno (*dinkia*), alcune lunghe trombe di canna con diversi toni (*chachataia*).

Un cantante inventa una storia che esagera i fatti e le azioni concernenti l'evento per il quale è stato chiamato ed elogia sempre il padrone di casa, perché sarà quello che gli donerà qualcosa. Al ritmo si aggiungono i battiti di mani e dei salti continui aiutati da un lungo bastone ad imitazione di scene di caccia. La musica e il ritmo sono nel sangue della mia popolazione, ogni occasione è buona per suonare e danzare, uomini, donne e bambini. Forse perché costa poco, fa divertire tutti e fa dimenticare tanti problemi.

Gli uomini *chinasha* sono ritenuti molto abili anche nel campo della medicina e vengono chiamati in caso di tonsille infiammate che loro



Una banda musicale



Suonatori

riusciranno ad estrarre con strumenti rudimentali. Le donne a volte sono chiamate addirittura per estrarre i denti.

In entrambi i casi il rischio per il paziente è quello di perdere troppo sangue e a volte perdere la vita dopo giorni e giorni di sofferenza per la mancanza di medicine e cure appropriate.



Un violino,
una grande
tamburo e
tre corni



WOCACHIA (FABBRI)

Ai *fugà* appartengono anche i fabbri (*wocachia*), anche questo è un mestiere che si tramanda di padre in figlio. Il fabbro lavora sempre con l'assistenza di almeno un ragazzo, quasi sempre un figlio, che è il responsabile del mantice (*wompina*) fatto di pelle di capra cucito in modo da lasciare aperta l'entrata dell'aria dove è collocata una "valvola" di canna di bamboo che sarà aperta dall'operatore durante la fase di riempimento di aria e sarà chiusa quando l'aria verrà spinta attraverso dei tubi verso il carbone ardente.



L'addetto al mantice



Forgiatura di un vomere

Il lavoro viene svolto all'aria aperta o sotto un tetto di paglia dove gli operai stanno sempre accovacciati. Il ferro, di varia provenienza, viene riscaldato dal carbone sul quale soffia il mantice e battuto con una mazza (*narchia*) su una incudine (*zalia*) costituita di solito da un grosso pezzo di ferro.

Come tutti i *Fugà* anche questi artigiani lavorano tutto il giorno per produrre gli attrezzi che saranno venduti al mercato.

I prodotti più richiesti sono: *ailè*, una grande zappa di legno con due punte coniche di ferro, *tikkiè* una zappa piccola a due punte, *bachia* una falce,

kalta una piccola ascia, *bethia* una grande ascia usata nei terreni aridi, *masha* un lungo coltello usato per tagliare le foglie dell'*ensete* o falso banano, *bisa* un altro coltello usato per macellare, *bitala* fara un ferro per cavallo o per mulo, *marasha* una punta per l'aratro.

I fabbri sono sospettati di essere capaci di effettuare magie nere, quelle maligne, perché sono molto amici del fuoco.

Queste credenze sono molto radicate nella mia popolazione dove tutto ciò che succede è dovuto al comportamento dell'uomo rispetto agli spiriti.



I CLANS E GLI SPIRITI

Ailù mi raccontò che molti clans, sono originari del Nord dell'Etiopia e hanno dei Santi, il più comune è quello di San Giorgio mentre quelli del sud, come noi, avevano quasi sempre animali o cose inanimate.

Non ricordo più il nome di tutti i clans perché sono tanti e ognuno con delle proprie caratteristiche particolari, difficili da memorizzare.

Ad esempio i clans degli Adda e gli Agarsha adorano il Dio del lampo e del tuono. Usano fare una offerta al tuono, per propiziare un buon raccolto, bruciando dei semi di cereali in un piattino e aspettando che il tuono, immaginato come un animale a sei zampe, venga a nutrirsi.

Ailù, che era conosciuto da tutti come persona di grande cultura, mi raccontò che una volta era stato interpellato da alcune persone appartenenti ad uno di questi clans per sapere se l'emblema del cane a sei zampe con la fiamma in bocca dei distributori di carburante dell'Agip, appena installati nel centro di Soddo, raffigurasse un nuovo spirito protettore delle auto.

Lo spirito del clan dei Kesiga risiede nelle cascate di Ajora, a nord di Soddo. Essi credono di essere tutti monaci o sacerdoti.

I Kominia del Kafa hanno come protettore il ragno e non possono mai ucciderlo ma anzi lo nutrono con altri insetti. Quando una persona



viene morsa da un ragno velenoso, per guarire dovrà bere l'urina di un componente del clan dei Kominia.

I Damota e i Gudareta allevano e curano dei serpenti nelle loro case perché li considerano l'incarnazione degli spiriti protettori.

Per i Gondua il protettore è l'arcobaleno che invece viene considerato da tutti gli altri clans come portatore di disgrazie.

I Kauka non possono né uccidere né mangiare carne di pecora e perciò allevano solo capre.

I Marakua credono di essere i creatori della pioggia e sono considerati maghi e perciò vengono compensati perché facciano piovere.

Questi, con fare molto serio, estraggono i loro attrezzi magici, soffiano nell'aria e sfiorano dell'acqua raccolta in alcuni recipienti, ripetendo più volte il rito sempre con più enfasi.

A volte indovinano, a volte no, ma loro continueranno a svolgere questo lavoro perché gli porta sempre dei buoni profitti.

Ailù li considerava dei grandi furbacchioni che sarebbe stato meglio poter evitare ma che purtroppo la credenza popolare e la



Le cascate gemelle di Ajora (Soddo)

diffusa ignoranza continuava a mantenere e bene. Lui conosceva uno stregone che aveva ben sei moglie distribuiti in sei diversi villaggi e che da queste aveva avuto oltre cinquanta figli. Veramente una grande famiglia in confronto alla mia.



Ballo rituale dei Manjia



LA FAMIGLIA

La mia famiglia era formata da mio padre (*azina*) da mia madre (*machia*), mia sorella e me. Altri tre fratelli erano morti subito dopo la nascita e mia madre dopo di me non aveva più potuto avere figli.

Nel Wolayta di solito il matrimonio è sempre preceduto da mesi di indagini fra le famiglie dei due futuri sposi volti a recepire tutte le informazioni sulle reali condizioni dei due, sulla consistenza delle loro ricchezze, sulla presenza di eventuali malattie.

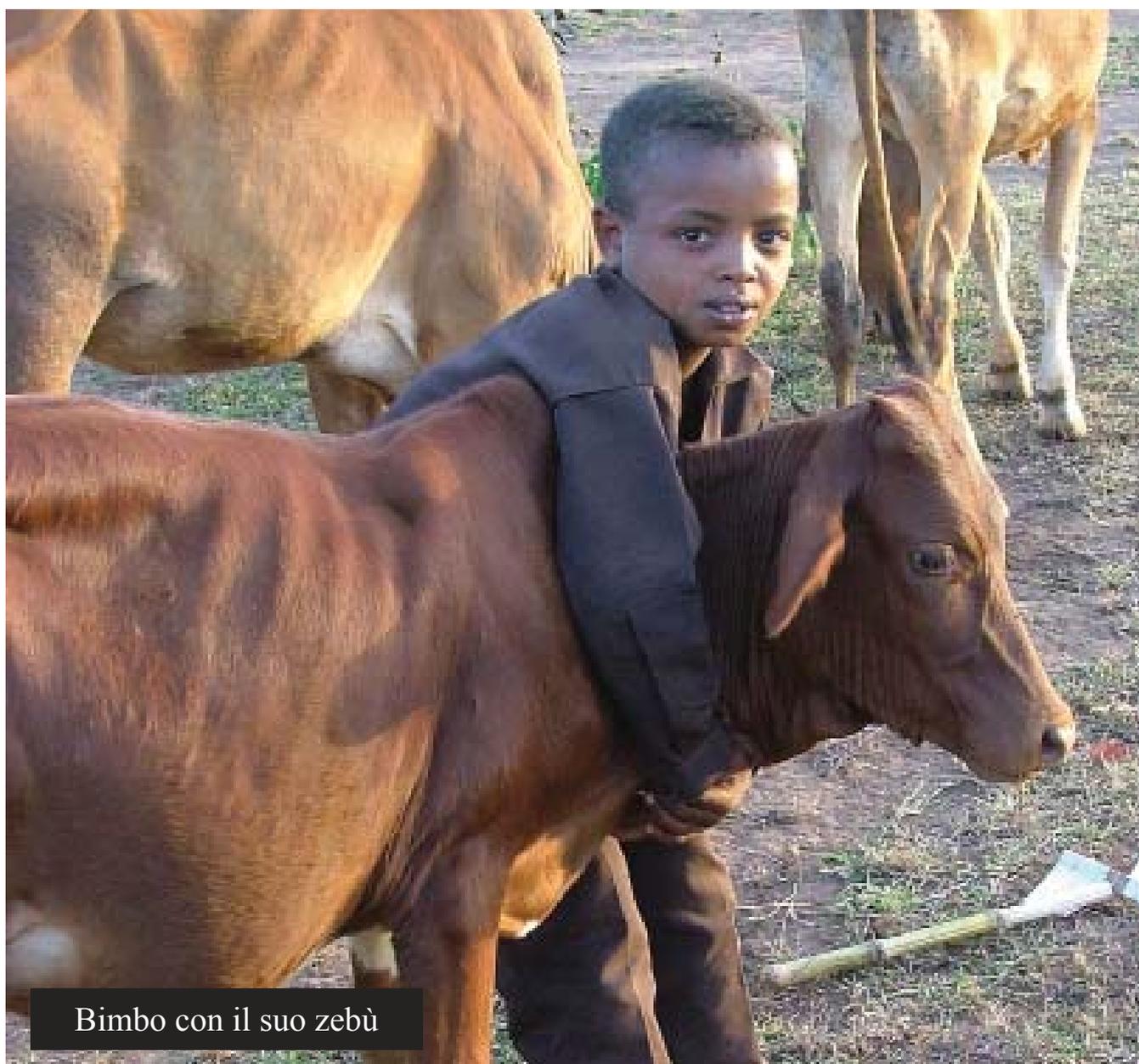
Solo dopo tutti gli accertamenti e la benedizione dei nonni si arriva

l'accordo matrimoniale.

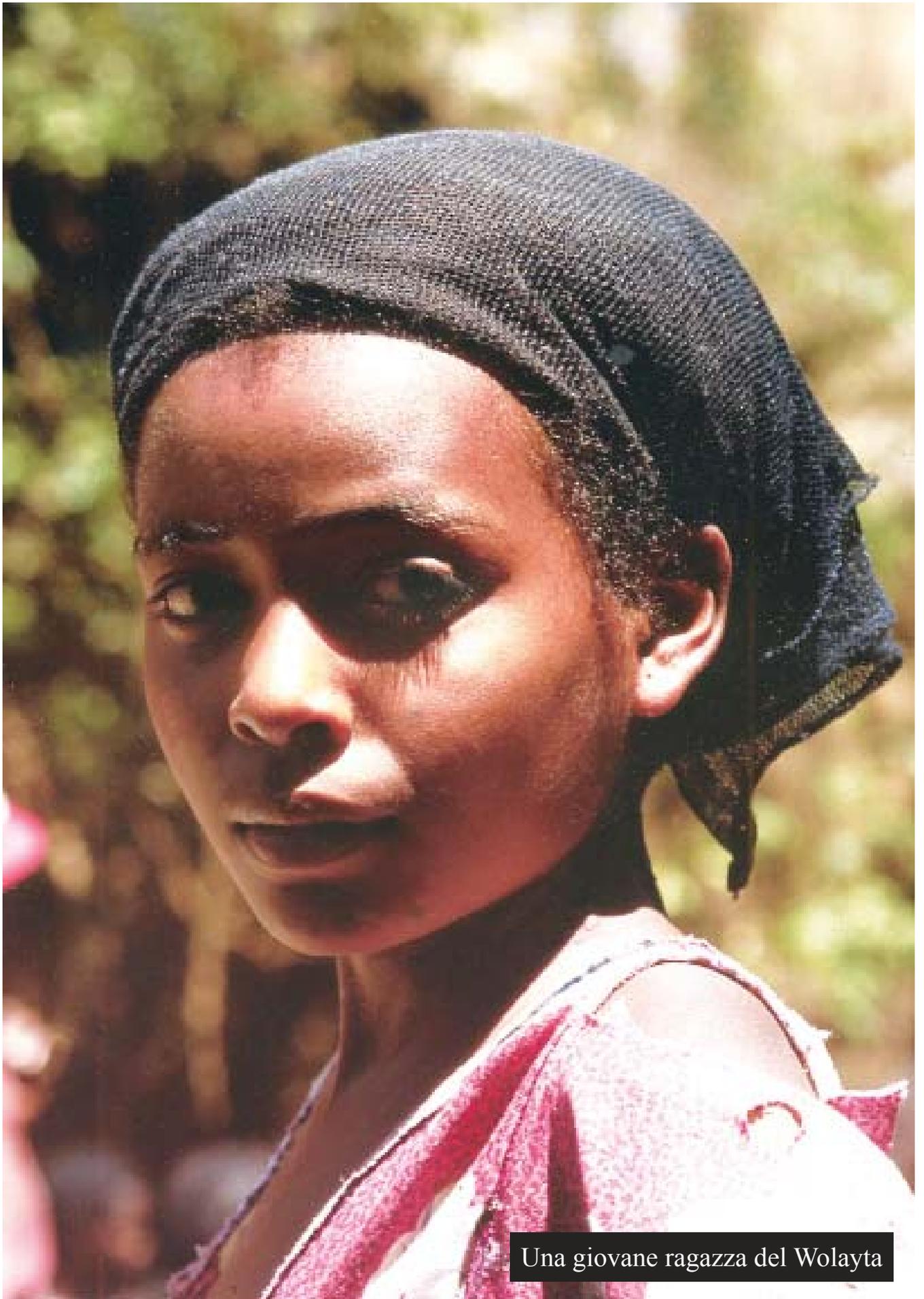
I parenti degli sposi si eviteranno fino a dopo la cerimonia quando la nuora sarà accolta dalla suocera con una offerta di burro e dal suocero con una apposita preghiera di benedizione. Secondo le nostre usanze è la moglie a spostarsi nella casa del marito, unico titolare del terreno, della casa, dei bovini e degli attrezzi agricoli.

Alla moglie restano gli animali portati in dote, i propri vestiti e gli ornamenti. Il suo compito è quello di provvedere alla cucina, all'approvvigionamento dell'acqua, alla pulizia della casa e alla mungitura di tutte le vacche.

Il padre è l'unico a prendere le decisioni e a partecipare alle riunioni.



Bimbo con il suo zebù



Una giovane ragazza del Wolayta

Come prevedono le nostre usanze l'uomo può avere più di una moglie, ma deve essere in grado di mantenerle. La moglie dovrà dare il consenso se il marito intenderà sposare una seconda moglie. Molto spesso ciò accade quando una donna risulta sterile, ma a volte anche quando una donna si ammala o appare troppo vecchia. Altre volte il motivo è quello di poter coltivare dei terreni di proprietà del marito ma che si trovano distanti fra di loro: perciò in ogni terreno ci sarà una capanna con una moglie e dei figli.

I bambini appartengono sempre al padre anche se fino alla circoncisione vengono curati dalla madre; solo dopo la circoncisione diventeranno persone e avranno perciò diritto a un vero nome e, in caso di morte, anche al funerale.

Tutti i figli a partire dai quattro anni aiutano i genitori nei lavori nei campi o per portare al pascolo gli animali domestici.

A mia sorella non venne concesso di andare la scuola, cosa molto comune nella nostra popolazione dove la donna è sempre ritenuta inferiore all'uomo.

Io non avevo ancora raggiunto l'età considerata adatta per poter andare da solo fino alla scuola che distava quasi 8 chilometri dalla mia capanna. Ogni tanto vedevo dei ragazzi più grandi che andavano o tornavano dalle lezioni con il loro cartone marrone ripiegato sotto il braccio. All'interno del cartone portavano un quaderno e una matita, qualcuno dei più grandi possedeva anche un libro e si dava una grande importanza.

Sapevo che a scuola potevano entrare solo 45 ragazzi alla volta, perché era una capanna poco più grande della mia casa, perciò facevano due turni uno la mattina e uno il pomeriggio. Io non vedevo l'ora di poter andare a scuola perché mi avevano detto che insegnavano un sacco di cose belle e forse avrei potuto soddisfare tante mie curiosità.

Una delle mie curiosità era quella di conoscere l'origine di quelle brutte macchie nere, chiamate *bakea*, che molte persone avevano ai lati degli occhi e che avevo anche io.

Dovetti recarmi dal vecchio saggio Ailù che mi spiegò tutto in modo veramente esauriente.



LA BAKEA

La *bakea* viene praticata dall'anziano della famiglia (*dabua chima*) ogni volta che una persona accusa qualche forte dolore di difficile attribuzione e per questo motivo molti hanno cicatrici sul petto, sulle braccia o anche al centro della fronte.

L'anziano, che non va confuso con gli stregoni perché non è posseduto da spiriti e non viene mai compensato, prende un grosso tronco di uno speciale albero e prepara una speciale bacchetta di un altro legno.

Altri uomini del clan iniziano a far ruotare molto velocemente tale bacchetta sempre nello stesso punto del tronco alternandosi con le mani in modo da non far raffreddare mai la punta della bacchetta.

Lo sfregamento fra i due legni provoca un surriscaldamento della punta fino a giungere quasi all'accensione del fuoco.



Preparazione alla "bakea"



In quel momento l'anziano preleva la bacchetta e velocemente tocca la punta rovente sulla parte del corpo della persona malata, provocando una scottatura che lascerà una evidente cicatrice per tutta la vita.

Anche io ho questi segni ai lati degli occhi, fortunatamente non ricordo più il dolore che me li ha causati perché ero molto piccolo.

L'anziano Ailù raccontava che al tempo dell'ultimo re del Wolayta, il re Tona, venne imposta una legge che ordinava a

tutti gli appartenenti a determinati clan di farsi riconoscere tramite una cicatrice rotonda molto visibile effettuata ai lati di entrambi gli occhi. Si trattava in questo caso di un sistema per distinguere gli schiavi e gli ex schiavi dalle persone considerate libere.

Dal momento che nella mia regione questo segno viene tuttora effettuato nel primo anno di vita, una seconda versione dice che questa pratica serve a prevenire le malattie della vista, che sono molto diffuse tra la popolazione.

Io però non credo molto a questa versione, la maggior parte dei bambini che raggiungono il primo anno di vita vengono sottoposti a questa bruciatura, eppure molti di loro crescendo, evidenziano seri problemi agli occhi, quindi credo che non serva molto.



LA CAPANNA

Un bel momento dei miei ricordi mi riporta a quando mio padre era riuscito a costruire una nuova capanna in sostituzione di quella precedente che era stata danneggiata da una violenta tempesta.

La capanna (*ketta*) ha una forma circolare, al centro è sostenuta da un grande palo (*tussa*) sul quale convergono altri pali più piccoli e formare un grande cono. Altri legni più sottili vengono legati trasversalmente con strisce di fibra di *ensete* fino formare una specie di griglia sulla quale viene posto uno spesso strato di una particolare erba (*gatta*) che fa da copertura.

Questo tetto di paglia protegge dalle piogge, dal caldo e anche dal freddo e resiste bene ai forti venti.



Una capanna in costruzione



Classica capanna del Wolayta

Ogni nuova capanna viene costruita su un suolo dove non è mai stato costruito niente in precedenza.

Quando i lavori sono terminati si prepara una festa per l'inaugurazione alla quale partecipano tutti i familiari e molti componenti del clan di appartenenza. Tradizione vuole che il primo ad entrare nella nuova casa sia un ragazzo giovane ancora non circonciso, in quanto si ritiene immune dagli spiriti.

Quando fu per la nostra tale compito fu affidato proprio a me e io ne fui molto orgoglioso.

Ricordo che entrai tutto impettito nella nuova capanna, incoraggiato

e incitato da tutti i presenti che poi mi fecero anche un applauso. Dopo la mia entrata mio padre prese del burro e lo spalmò sul palo centrale della struttra insieme a del sangue di zebù e offrì una speciale bevanda a tutti i familiari e amici convenuti. Questi momenti mi sono rimasti molto impressi e non li dimenticherò mai.

La nostra nuova capanna era molto grande; aveva un diametro di nove metri, e al centro era alta cinque. Possedeva una sola porta di ingresso senza finestre, come è abitudine nel Wolayta. L'interno era diviso in tre parti principali: a destra il reparto per gli animali, a sinistra il reparto dove dormivano, a terra su una pelle di zebù, i miei genitori e sul fondo, separati da una stuoia, il nostro spazio, quello dedicato ai bambini accanto al reparto cucina dove si trovavano tutti gli utensili domestici. Quest'ultimo spazio era riservato a mia madre e a mia sorella, gli uomini difficilmente vi entravano.

Nella cucina si è soliti mantenere ininterrottamente il fuoco, a volte sotto forma di sola brace. Questa viene spesso utilizzata per illuminare i sentieri di notte, quando non c'è luna ed è troppo buio.

Alcuni carboni ardenti vengono inseriti in un pugno di argilla stretto nella mano e, grazie al continuo dondolio del braccio che alternativamente gli dà aria, se ne sfrutta l'illuminazione prodotta.

Mi ricordo che la prima volta che vidi di notte delle luci che si accendevano e si spegnevano spostandosi lungo il sentiero della collina di fronte alla mia capanna, mi impaurì e andai a chiedere a mia madre che cosa fossero. Lei mi tranquillizzò spiegandomi che era semplicemente un mezzo di illuminazione che alcune persone utilizzavano di sera per ritrovare la strada di casa. Ma, secondo lei, una volta calata la notte era sempre consigliabile rimanere nella capanna senza andare in giro, se non proprio indispensabile e questo sia per la difficoltà nel vedere al buio sia perché, durante la notte, escono dalla foresta per andare a caccia, animali pericolosi come leopardi, leoni e le iene.

Ritornando alla cucina, ricordo che mia madre era una bravissima cuoca. Non ho più mangiato un'*enjera* così buona come quella preparata da lei. L'*enjera* è il piatto tradizionale del nostro paese e viene preparato con la farina del *tief*, un cereale dai semi molto piccoli.

La farina viene macinata dalle donne durante il giorno utilizzando una pietra tonda e piatta come macinello che viene strofinato sui semi sopra



La macinatura

una grande pietra adoperata come base.

La farina viene lasciata fermentare in acqua per qualche giorno e poi cotta su un largo piatto di terracotta (*bascià*). Si ottiene così una specie di pane grigio, soffice e morbido che si mangia intingendolo nelle varie pietanze disponibili, come ad esempio sughi di fagioli, ceci, fave, piselli, cipolle, burro e molto raramente con della carne, il tutto accompagnato spesso dal peperoncino (*karia*).

E' tradizione mangiare l'*enjera* sedendosi tutti intorno al grande piatto circolare nel quale viene servita e usando le mani per staccare i pezzetti che verranno intinti nelle pietanze. E' perciò importante avere le mani ben pulite e l'usanza vuole che il più piccolo di casa, ogni volta prima di mangiare, provveda a passare con un catino di acqua per permettere a tutti di lavarsi le mani. Questa operazione toccava sempre a me.

Come carne si usa solamente quella di animali allevati appositamente per essere macellati: zebù, capre, pecore e galline. Quando occasionalmente muoiono degli animali domestici, o selvatici, nessuna persona prova a toccarli, tanto meno ad usarli come cibo.

I loro cadaveri vengono lasciati agli avvoltoi e ai rapaci che durante

il giorno li spolperanno e alle iene che provvederanno a far sparire completamente le carogne.

Per questo motivo la iena è considerata quasi sacra ed è assolutamente proibito ucciderla.

Come bibite a volte viene preparata la *talla* ricavata da orzo, fermentato per alcuni giorni con foglie e pezzetti di tronco di una pianta chiamata *ghesho*, oppure il *teg* un insieme di acqua e miele fatti fermentare per cinque giorni con dei tronchetti di *ghesho* che danno alla bevanda una leggera gradazione alcolica.

Un piatto caratteristico del sud Etiopia, e che ricordo spesso con nostalgia, perchè viene cucinato raramente nella zona di Harar dove sto adersso, è il *kolcho*.

Il *kolcho* viene ricavato dall'*ensete*, una grande pianta che assomiglia tanto al banano da essere chiamata anche “falso banano”.



Piantagione di “*ensete*”



Fase di spolpatura

Quasi tutte le famiglie coltivano qualche decina di queste piante nelle vicinanze delle loro capanne.

Quando la pianta è giunta a maturazione viene abbattuta e dalle foglie e dal tronco si ricava una polpa molto succosa. Questa viene ben lavorata e infilata in una buca sottoterra, appositamente rivestita di foglie della stessa pianta.

Qui viene lasciata fermentare per diverse settimane durante le quali si sviluppano tantissimi vermicciattoli bianchi.

A conclusione di questo processo questo impasto viene estratto ed impacchettato dentro a dei grandi contenitori di foglie di *ensete*. Una parte

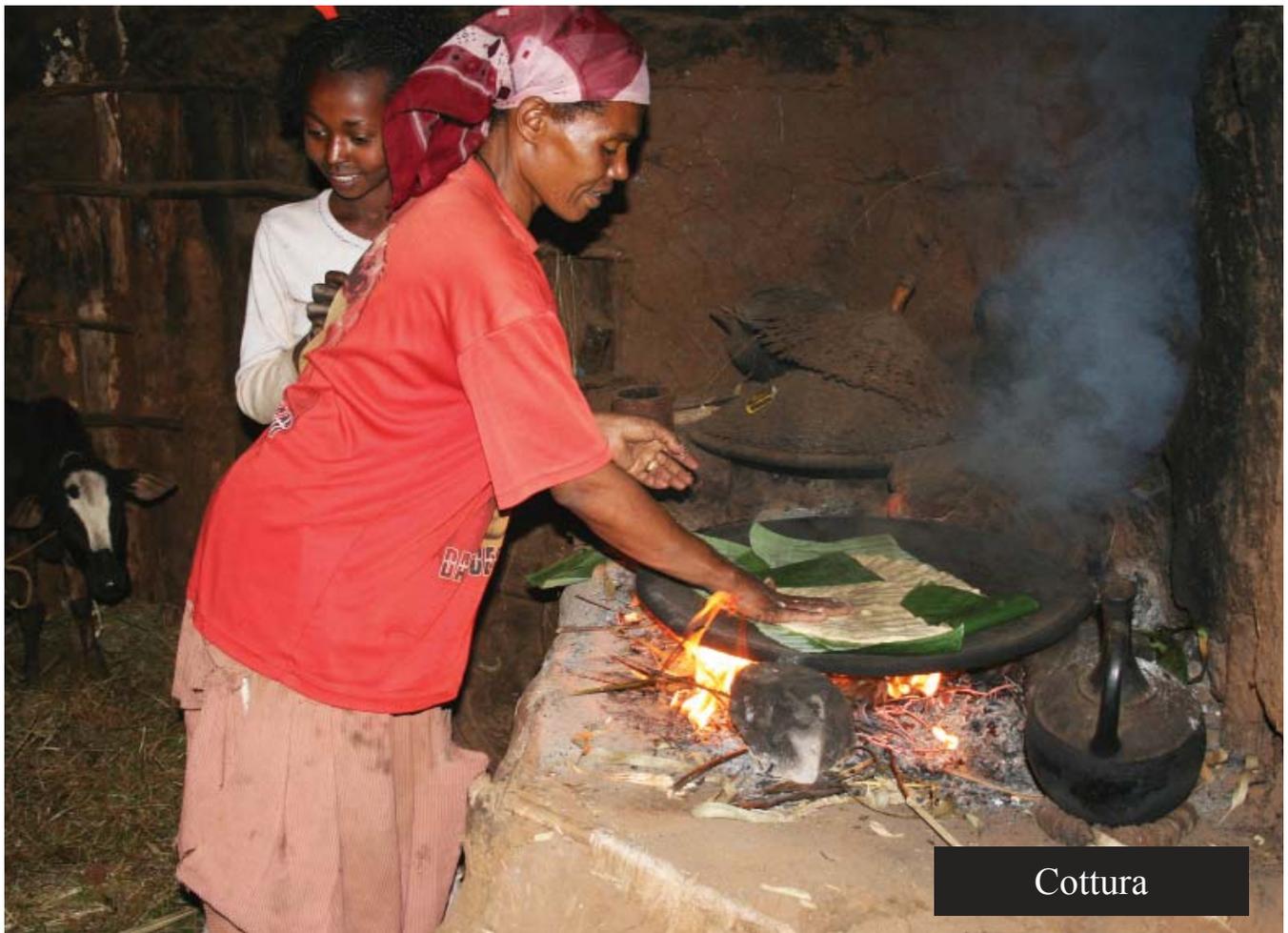
viene portata al mercato per essere venduta, un'altra invece viene conservata nella capanna, spesso anche per lunghi periodi, ed utilizzata nei periodi di siccità o di carestia.

Ricordo che mia madre quando decideva di cucinarla, ne prendeva un pezzo che riteneva sufficiente per tutta la famiglia, lo strizzava ben bene e lo impastava con acqua e burro. Stendeva l'impasto su alcune foglie di *ensete* e lo poneva su un piano di terracotta (*bascià*) sotto il quale era acceso il fuoco. Lo cuoceva per qualche minuto dopo di che lo portava a tavola.

All'inizio di ogni stagione è consuetudine di tutta la popolazione, offrire i primi prodotti della terra agli spiriti protettori in segno di ringraziamento.



La buca con la polpa



Cottura



Il piatto pronto



LA RELIGIONE

A questo proposito ricordo che Ailù mi aveva parlato spesso degli aspetti religiosi della nostra popolazione. Gran parte della popolazione adora il grande Dio Tossa e numerosi spiriti che occupano la vita quotidiana, i buoni (*ayana*) e i cattivi (*seitan*).

Si dice che il Dio Tossa un tempo visse insieme agli uomini come uno di essi e che la vita in quel tempo fosse molto facile perché la terra produceva spontaneamente frutti e piante utili a nutrirsi. Non c'era bisogno di indossare vestiti né di cacciare animali, quando una persona invecchiava non moriva ma poteva cambiare la pelle e riemergere giovane.

Doveva essere veramente bello vivere in quel periodo, tutto ebbe fine a causa di un sacrilegio di una donna, che incurante dei pochi dettami vigenti, tagliò dell'erba proibita.



La natura selvaggia



Una stele accanto ad una abitazione

Da allora Tossa abbandonò gli uomini, lasciandoli soli a se stessi.

Ancora oggi esistono delle grandi pietre falliche, spesso al centro delle piazze dove si fanno i mercati, delle quali nessuno conosce la provenienza o il significato, ma a cui le donne con problemi di sterilità, o comunque desiderose di avere dei figli, si recano ad offrire dei doni come burro o polli, quasi come fossero divinità. Addirittura, alcune volte accade che, la pietra venga grattata e la polvere prodotta venga fatta ingerire all'uomo affinché possa procreare.

Altre stele invece si trovano isolate nei campi; i più anziani dicono che si tratta di pietre alle quali, i primi musulmani che erano venuti a conquistare la regione diversi secoli fa, legavano i cavalli.



Due grandi stele isolate



LA FESTA DEL MESKEL

Una importante cerimonia, alla quale nessuno rinuncia, è quella del Meskel, o festa della Croce, che oltre a commemorare il ritrovamento, da parte della Regina Elena, della Croce di Cristo, celebra anche la fine della stagione delle piogge e l'inizio della stagione dei raccolti. La festa ha luogo il 17 di Mescherem (27 settembre del calendario occidentale) e dura una settimana. Ogni capo famiglia prepara, fuori dalla sua capanna, un fuoco sacro (*damera*) attorno al quale tutti danzeranno e canteranno per ore.

Dalla direzione che prenderà il fumo, gli anziani trarranno delle previsioni riguardo la pace o la guerra. Gruppi di ragazzi e ragazze vagano per i villaggi cantando e danzando e chiedendo cibi ed offerte.

Io mi ricordo che tutti aspettavamo questa festa perché era l'occasione di poter mangiare la carne cruda dello zebù più tanti altri cibi preparati dalle donne. Un grosso toro viene ucciso a mezzogiorno del giorno della festa e secondo un antico cerimoniale molti degustano il sangue che ancora caldo sgorga dalla ferita inflitta all'animale.



Ragazze che festeggiano il Meskel



I VISITATORI BIANCHI

Ne avevo sentito parlare da mio padre, lui diceva di aver visto dei bianchi quando anni prima era stato, per lavoro, a Soddo. Gli raccontarono che erano dei frati francesi e italiani, una specie dei nostri sciamani, che stavano costruendo una grande chiesa con una missione e una scuola con l'intenzione di aiutare la popolazione e tentare di convertirla al cattolicesimo.

Nel nostro villaggio sperduto non si erano mai visti dei bianchi, finché un bel giorno, si sentirono distintamente delle auto che attraversavano dei campi in direzione del torrente Weyo.

Tutti gli abitanti della vallata si precipitarono a vedere che cosa stava succedendo e videro delle auto fermarsi davanti alla capanna di Abela e da queste uscirono delle persone dalla pelle veramente bianca. Erano coperti da vestiti strani e almeno due dovevano essere femmine, visti i capelli lunghi color paglia, anche se vestivano quasi tutti nello stesso modo.

Anche io mi misi a correre per raggiungere la capanna di Abela e mi



Le auto dei bianchi



Il campo

misi ad assistere allo spettacolo. Come me tanti ragazzi non avevano mai visto prima dei bianchi.

Usciti dall'auto si misero tutti a scaricare delle casse che avevano portato con sé e stranamente nessuno stava a comandare, come se tutti quanti fossero servitori di qualcun altro che doveva ancora arrivare. Il lavoro manuale per noi è un compito esclusivo dei servi, mentre il padrone si limita solamente a dare ordini e controllare, onde evitare di essere scambiato per un servo anche lui.

Questi bianchi continuarono a lavorare per ore fino a che nel campo comparvero dieci cupole viola dalle quali entravano ed uscivano a piacimento.

Da una cassa tirarono fuori uno scatolone colorato che posizionarono distante dalle cupole e che con il calar del buio iniziò a fare il rumore di un motore e contemporaneamente al centro del campo si accesero delle luci che illuminarono tutto come fosse stato giorno.

Per molti di noi sembrava una stregoneria. Come era possibile che una scatola creasse tutta questa luce?

Era giunta l'ora di tornare a casa ma la mattina seguente eravamo di nuovo tutti lì pronti ad osservare i *farenji*.

Tirarono fuori altri macchinari che producevano del fuoco e su questo misero delle pentole metalliche con le quali un uomo, dal nome Carlo, preparava il caffè e il the per tutti.

Un tipo, che chiamavano Roberto, si mise a montare dei fili strani e a parlare dentro una scatoletta rettangolare: ci dissero che attraverso quella riusciva a chiamare "Italia". Io in realtà faticavo appena a sentirlo da pochi metri e non riuscivo a capire chi fosse questa "Italia" che lui diceva di chiamare ma che io non sentivo rispondere.

Ad una certa ora quasi tutti lasciarono il campo e accompagnati da Aklilu, addetto alla pubblica istruzione del comune di Gesuba, si recarono nella valle del torrente Weyo. Inutile dire che io e tutti i ragazzi presenti li seguimmo.



Verso la valle del torrente Weyo



Il riparo con le incisioni rupestri

Superarono il torrente nel punto dove io portavo sempre le caprette ad abbeverare, e si arrampicarono sulle rocce raggiungendo un grande riparo naturale che terminava con una grotta (*washa*).

Qui dopo aver rimosso tutte le erbacce, iniziarono a prendere delle misure e a fotografare tutto, soprattutto le rocce sulle quali si vedevano delle strane figure incise nella pietra.

Dissero che erano venuti proprio per questi disegni perché erano molto importanti. Io e tutti i miei amici non riuscivamo a capire cosa ci fosse di così importante in quei segni sulle rocce, erano sempre stati lì, tutti lo sapevano, non potevano essere certo così preziosi.... che cosa cercavano allora?

Nessuno di noi sapeva dare una risposta... certo questi bianchi erano proprio strani!

Li vedemmo mettersi in testa dei cappelli bizzarri, mai visti prima, sembravano delle ciotole bianche con delle luci sopra; con quelli si infilarono



Dentro la grotta

nella grotta mettendo in fuga i pipistrelli (*urcà-urc*). Noi tutti incuriositi, li aspettammo all'entrata della grotta in attesa del loro ritorno. Quando uscirono erano tutti impolverati e portavano in mano delle penne di istrice (*cutarsiù*) che avevano trovato all'interno.

Nei giorni seguenti iniziarono a scavare il terreno sotto il riparo facendo dei quadrati delimitati da paletti e cordini colorati.

Il terreno che scavavano lo portavano con dei secchi nel torrente e qui lo setacciavano proprio come faceva mio zio per separare i chicchi di tief dalla paglia.

Dal setaccio sceglievano delle pietre nere affilate, quelle che noi chiamiamo *saloa* e che si dice vengano dal cielo perché prodotte ogni volta che cade un fulmine sulla terra.

Loro le chiamavano ossidiane e dicevano che erano



Carlo al setaccio



Momento dello scavo

antiche di millenni ma noi sappiamo bene che ancora oggi i *fugà* le usano per conciare le pelli e ricordo di averle viste usare da mio padre non tanto tempo fa per rasarsi la barba.

Forse nella zona vivevano delle famiglie di conciatori che venivano in questo riparo per preparare i loro attrezzi in ossidiana e gettavano quelli ormai consumati o rotti.



Alcuni strumenti in ossidiana



I DEGHELA (CONCIATORI)

Avevo avuto modo una volta di visitare una famiglia di conciatori che abitava fuori dal villaggio. Mi ci portò mio padre per acquistare una pelle conciata da usare come giaciglio.

Al ritorno andai dal mio vicino “saggio” a chiedere informazioni su questo tipo di lavoro e lui mi accontentò.

Il trattamento di concia si chiama *galba* e inizia stendendo la pelle al sole agganciandola lungo tutto il bordo, appositamente forato, a dei paletti (*tishia*) infissi nel terreno.

Su un manico di legno (*zukanua*) vengono inseriti due pezzi di ossidiana (*saloa*), uno per parte, e appositamente affilati tramite scheggiatura. Per fissarli si usa una resina ricavata da una pianta grassa spontanea.

Il lavoro del conciatore (*deghela*) consiste nel grattare la pelle in modo da eliminare tutta la parte interna grassa e rendere la pelle più morbida.



Un conciatore al lavoro

Per inumidire la pelle secca ed evitare di tagliarla durante il trattamento, cosa che farebbe perdere il suo valore, l'uomo si riempie la bocca di acqua e la spruzza su di essa.

A questo segue il trattamento con il ricino (*kobo*), oleoso e velenoso, mescolato con polpa di *ensete* fermentata e dopo una esposizione al sole la pelle diventerà veramente morbida e utilizzabile per vari scopi come farne pelle per tamburi (*kamba*), finimenti e selle per i muli e i cavalli, per cinture e per farne copertura dei giacigli sui quali dormire, proprio come quella che aveva acquistato mio padre.



Una "zukanua"



Una sella



Una pelle da usare come giaciglio



LA DOCCIA

Nel letto del torrente un giorno alcuni bianchi costruirono una struttura in legno circondata da un telo verde. All'interno vi collocarono dei marchingegni fatti di tubi, fili e scatole strane e pesanti. Ad un certo punto Carlo, questo era il nome del loro capo, entrò dentro e toccando qualcosa fece sgorgare dell'acqua da un piatto metallico posto sopra di se e iniziò tranquillamente a lavarsi come se fosse sotto una piccola cascata.

La chiamarono “doccia” e divenne per noi una delle cose più interessanti e misteriose da ricordare e da raccontare a coloro che non erano presenti.

Per giorni e giorni decine di persone vennero a vedere questo sortilegio, attendendo che i bianchi ne facessero uso a turno.

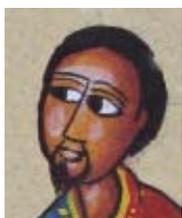
Solo il nostro capo villaggio ed Aklilu, il funzionario dell'amministrazione, ebbero il privilegio di poterla provare e ne furono veramente fieri, suscitando l'invidia di tutti.



Struttura della doccia



I bianchi in sosta all'ombra



IL FURTO

Un giorno avvenne un fatto increscioso al quale assistetti anche io, visto che ero sempre a curiosare insieme ad altri.

Alcuni ragazzi più grandi di me, di ritorno dalla scuola, si recarono a vedere da vicino i *farenji* che continuavano a lavorare sotto il riparo.

Li accolsero volentieri mettendosi a disposizione per rispondere a tutte le loro domande, grazie naturalmente all'aiuto di Aklilu che faceva da traduttore.

Dopo una mezz'ora tutti i ragazzi andarono via ma i bianchi di lì a poco si accorsero che erano stati derubati di alcuni oggetti: mancavano una camicia di Carlo, un cappello di Gildo, la scatola di matite colorate di Francesca, due magliette di Luca e soprattutto gli occhiali da vista di Luigi.

Aklilu che era e si sentiva molto responsabile nei loro confronti poiché rappresentava l'amministrazione locale, andò su tutte le furie. Prima si scusò

per quello che era successo poi si diresse velocemente verso il villaggio. Passarono solo tre quarti d'ora che eccolo fare ritorno, ma non solo. Con lui un folto gruppo di uomini anziani, quattro ragazzini e molti curiosi.

Si fermarono in un prato sotto il riparo e qui si disposero a cerchio con al centro i quattro ragazzi. Iniziarono a discutere a voce alta, forse qualche anziano intendeva difendere i ragazzi ma altri li accusavano di aver commesso un grave atto nei confronti dei visitatori bianchi.

Alla conclusione delle discussioni Aklilu preparò una lunga verga e iniziò a percuotere violentemente i quattro ragazzi per alcuni interminabili minuti. Poi prese una corda e li legò uno dietro l'altro costringendoli ad alzarsi, pur malconci, e a percorrere il sentiero fino a raggiungere il gruppo dei bianchi.

Qui Aklilu li fece accovacciare a terra e chiese a Carlo di proseguire la punizione a proprio piacimento. Carlo si limitò a guardare quei poveri ragazzini con uno sguardo severo e dopo pochi minuti chiese a Aklilu di liberarli e mandarli a recuperare gli oggetti sottratti. Appena liberi i ragazzi



Si studia alla luce artificiale

fuggirono come gazzelle e di lì a poco ritornarono ognuno con un oggetto.

Meno male, soprattutto per quel poveretto al quale avevano portato via proprio l'unico paio di occhiali da vista che aveva e senza i quali sembrava quasi cieco.

Questo tipo di “giustizia” risulta molto efficace e veloce. Gli anziani rappresentano la saggezza e non possono sbagliare anche se discutono molto e a voce alta per cercare la verità. La punizione corporale immediata e l'umiliazione subita fanno sì che coloro che commettono un reato ben difficilmente ricadranno nell'errore una seconda volta, anche perché saranno controllati da tutte le famiglie del villaggio.

Tutte le sere nel campo dei bianchi, durante la cena ma anche dopo, veniva prodotta della luce, tanto che Admasu, un figlio di Abela il proprietario del campo, chiese il permesso a Gildo di occupare un tavolo e si mise a studiare come fosse alla luce del giorno.

Anche la mamma di Admasu approfittò della luce per mettersi tranquillamente a filare il cotone come era sua abitudine fare durante il giorno. Il cotone si ricava da una pianta che cresce molto facilmente nei nostri campi e dopo la fioritura produce un batuffolo bianco che viene

raccolto. Una volta raccolto, si fa scorrere una canna di bamboo sopra il cotone comprimendolo sopra una tavoletta in modo da far fuoriuscire tutti i semi che sono all'interno del batuffolo. Così il cotone sarà pronto per essere ridotto in fili dalla mani esperte delle donne che sanno usare bene la fuserola (*hindirita*: una bacchetta di bamboo con un disco di terracotta inserito sull'estremità superiore che da funge da volano).

Il filo di cotone avvolto su grandi rocchetti verrà poi portato ai tessitori che produrranno il natalà e altri tipi di teli.



La filatura del cotone



LO STREGONE BIANCO

Durante la mattinata uno dei bianchi di nome Riccardo, aiutato da Mario, si metteva sotto un grande albero ombroso vicino al campo e iniziava a visitare i malati dei dintorni. Dissero che era un dottore bianco, forse un grande stregone. Guardava soprattutto le ferite dei pazienti e le malattie della pelle, molto comuni fra di noi, e con un pennello spalmava del liquido rosso che rimaneva per diversi giorni. Ogni persona visitata veniva fotografata e registrata su un quaderno, dopodiché gli veniva data una medicina adatta e una saponetta come regalo.

La notizia dello stregone bianco fece presto il giro dei villaggi vicini e dopo qualche giorno i malati si moltiplicarono, passando dalla decina dei primi giorni agli oltre cinquanta dei giorni successivi. Molti arrivavano anche da lontano, con il cavallo. Forse qualcuno non era malato ma sapeva che avrebbe ottenuto una saponetta e questo bastava e valeva bene la pena per compiere un lungo viaggio.



Lo stregone bianco al lavoro



LE IENE

Un giorno vedemmo i bianchi che acquistavano un capretto e che dicevano ad Abela di ucciderlo e prepararlo per farne la cena del giorno dopo. Abela, Aklilu e altre persone etiopi proponevano di farlo cucinare la sera stessa, come è consuetudine fare tra le nostre famiglie. Ma loro insistettero per cucinarlo l'indomani e sistemarono il capretto, appena macellato, in alto nella grande cupola usata come dispensa, tutto avvolto in una carta trasparente per evitare, così dicevano, che fosse insidiato dalle mosche.

Andarono a dormire nelle loro cupole viola e come tutte le notti Abela rimase a sorvegliare su una stuoia posta in mezzo al campo, accanto al fuoco, ma questa volta molto più preoccupato. Proprio lui il giorno dopo ci raccontò che cosa era successo durante la notte.

Era appena mezzanotte quando si rese conto che un gruppo di cinque o sei iene (*godaria*) erano penetrate nel campo e stavano lacerando una parete della tenda dispensa con l'intenzione di portare via il corpo del capretto. Per fortuna Abela, aiutato da qualche *farenji* che si era svegliato di soprassalto, era riuscito a metterle in fuga lanciando contro di loro delle pietre. Poi accesero diversi fuochi intorno al campo per tenere lontane le iene..

La mattina seguente i bianchi si consultarono con Abela e capirono finalmente quanto fosse difficile conservare della carne perché l'odore del

sangue attira le iene anche da molto lontano.

Quando Abela raccontò questo fatto agli anziani del villaggio, questi si misero a ridere divertiti dal ridicolo e ingenuo comportamento degli stranieri.



Alcune iene



IL GIOCO

Uno degli ultimi giorni di permanenza dei bianchi partecipai anche io ad un gioco organizzato da Daniele e Roberto. In un campo disegnarono a terra i confini di un quadrato diviso in due e al centro si mise Daniele con un calzino in mano.

Sei ragazzi per parte presero posto ai bordi del campo ed a ogni coppia contrapposta venne assegnato un numero uguale. Il gioco veniva chiamato “bandierina” e consisteva nel riuscire per primi a strappare il calzino dalle mani di Daniele.

Io fui tra i vincitori, e ricevetti, come premio, delle saponette profumate, che tutto soddisfatto portai a mia madre. Il sapone è molto raro e costoso da queste parti e mia mamma fu veramente felice di questo regalo, lo tenne da conto per alcune settimane, cercando di utilizzarlo con molta parsimonia.

Quasi tutti i giorni quando il sole era alto, i bianchi si radunavano all’ombra di un grande albero vicino al torrente Weyo e tiravano fuori dagli



Colazione al campo

zaini bottiglie e scatolette. Abela aveva l'incarico quotidiano di acquistare un certo numero di pagnotte, al forno del paese vicino, che consegnava ad Igino, il quale si preoccupava di distribuirle a ciascuno per l'ora di pranzo.

Spesso ci avvicinavamo a loro incuriositi per osservare le loro abitudini molto diverse dalle nostre.

A pranzo erano soliti utilizzare dei piccoli attrezzi rettangolari dai quali, secondo l'esigenza, estraevano piccoli utensili di cui si servivano per tagliare il pane o per mangiare. Piccole forchette metalliche utilizzate per portare alla bocca strani alimenti gelatinosi contenuti all'interno di piccole scatolette di latta, per le quali noi, alla fine del loro pasto, facevamo a gara cercando di accaparrarsene qualcuna da portare a casa.

I bianchi ce le lasciavano sempre senza problemi, (non capisco come mai non li utilizzassero come contenitori), mentre si prodigavano a risciacquare e a riporre gli utensili utilizzati.

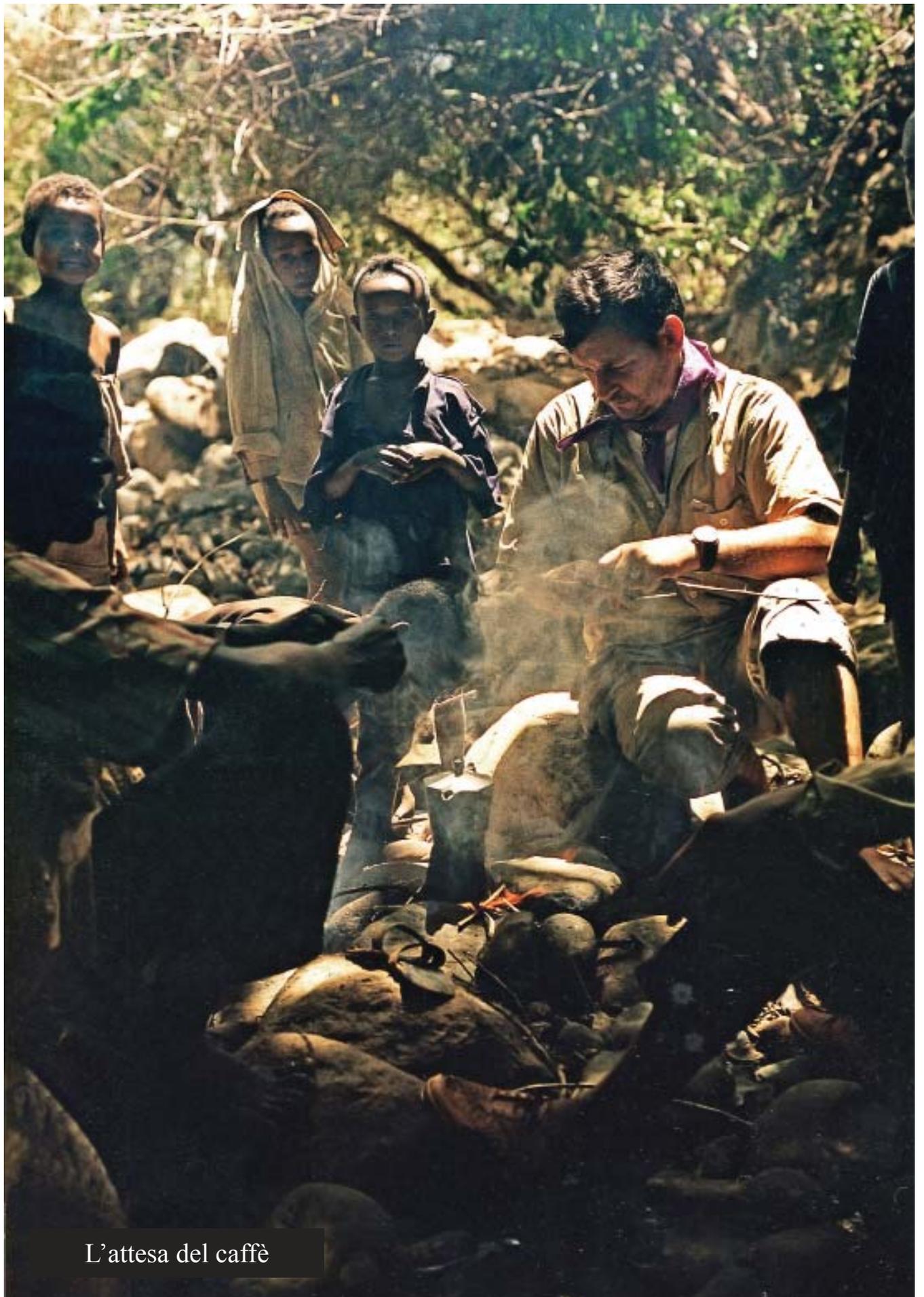
Da noi raramente si utilizzano forchette e coltelli per mangiare, solo nei ristoranti, se lo si richiede, possono portarle. Di solito, invece, mangiamo semplicemente con le mani, aiutandoci, quando c'è, con l'enjera. La maggior parte delle volte però la colazione e il pranzo consistono in un pugno di semi di cereali come grano o mais tostati su una piastra di ferro, o qualche frutto e canna da zucchero da rosicchiare.

Qualche volta ci offrivano anche del cibo ma, tutte le volte dopo averlo assaggiato io non riuscivo proprio a mandarlo giù perché aveva un sapore veramente pessimo. In particolare mi ricordo di aver assaggiato un qualcosa chiamato "parmigiano" che aveva un sapore particolarmente forte, e secondo me davvero schifoso.

Quasi sempre verso la fine del pasto preparavano una specie di brocca metallica, che chiamavano caffettiera, nella quale mettevano l'acqua e il caffè già macinato e ridotto in polvere. Sotto veniva acceso un piccolo fuoco che Carlo raccomandava di tenere ben vivo. Per questo a volte occorreva soffiare con la bocca per alimentare il fuoco.

Qualche volta anche a me fu permesso di andare a soffiare sotto la brocca e fui molto invidiato dagli altri ragazzi.

Ma il mio momento di "celebrità" lo ebbi quando portai al campo un camaleonte. Carlo, che era interessato a vedere gli animaletti che vivevano nella zona tirò fuori una grande macchina fotografica con dei lunghi e grossi



L'attesa del caffè

tubi, ed iniziò a fotografarlo da tutte le angolature possibili. Una volta finito mi ringraziò e mi dette ben 10 birr, raccomandandomi di riportare il camaleonte esattamente dove lo avevo trovato.

Io ero felicissimo sia per la mancia (10 birr per un camaleonte!), che per aver aiutato in qualche modo quel simpatico signore.

Nei giorni successivi una ragazza di un villaggio vicino riuscì a portagli addirittura un *calamasu*, un grosso ragno peloso molto pericoloso.

Dopo pochi giorni dal loro arrivo già tutti gli abitanti della valle erano a conoscenza dei *farenji* che stazionavano vicino alla capanna di Abela e molti si erano organizzati per portare dei cibi da proporre ai bianchi.

Così ogni giorno si vedeva arrivare da lontano una signora tutta sudata con un grande casco di banane sul capo, qualche ragazzo con una gallina o delle uova, altri con delle papaie, dei manghi, delle arance o delle verdure. Igino e Vale pensavano ad acquistare tutto quello che poteva servire.



Un camaleonte



AL MERCATO

Un giorno Carlo si diresse verso noi ragazzi che, come il solito, stavano osservando il loro campo e chiese se qualcuno era disposto ad accompagnare lui e Vale, a fare spesa al grande mercato che avrebbe dovuto tenersi il pomeriggio del giorno dopo a Gesuba.

Io mi feci coraggio e mi proposi subito insieme al mio amichetto Elias. Carlo mi riconobbe come “quello del camaleonte” e accettò raccomandandomi di farmi trovare l'indomani, alle ore due, al campo per la partenza. La mattina seguente alle due spaccate io ed Elias ci presentammo pronti al bordo del campo, ma dei bianchi non vi era traccia. Molto strano visto come erano sempre molto precisi nei loro impegni.

Rimanemmo ad attendere per almeno un'ora poi andammo a vedere se erano giù nella valle del Weyo a proseguire i lavori sotto il Riparo di Harurona.

Giunti al riparo trovammo Carlo e Vale che stavano tranquillamente lavorando senza pensare al nostro appuntamento per il mercato.

Quando ci videro ci salutarono come sempre. Io dissi ad Aklilu che li stavamo attendendo da ore e gli chiesi se sapesse il motivo per cui non si erano presentati all'appuntamento. Aklilu si mise a ridere e ci spiegò che cosa fosse successo.

Purtroppo gli europei e tanti paesi fuori dall'Etiopia usano un sistema orario diverso dal nostro. Loro iniziano a contare le ore dalla mezzanotte mentre noi iniziamo dalle sei della mattina, quando per tutto l'anno, sorge il sole. Ecco spiegato che le ore due indicate da Carlo sono per noi le otto, l'ora migliore per visitare il mercato, che nel pomeriggio raggiunge il massimo numero di venditori e quindi il vivo delle contrattazioni.

Aklilu mi spiegò che anche il calendario, che i bianchi utilizzano è tutto spostato. Quello che per noi è il Capodanno, per loro è l'undici settembre, questo perché noi abbiamo 13 mesi, loro solo dodici, in più sembra che siano 7 anni avanti rispetto a noi!

Ma i giorni non sono uguali in tutto il mondo? Boh!

Finalmente alle otto (le due per i bianchi) eccoci pronti a partire per



il mercato e a prendere posto su una delle jeep che avevano al campo.

Tremavamo tutti e due per l'emozione e sapevamo di essere molto invidiati per questa opportunità.

L'autista della Toyota si chiamava Tesfaye, proveniva dal Tigray ma abitava ad Addis Abeba ed era molto gentile e in gamba. Durante il percorso io ed Elias cercavamo di farci vedere da tutti quelli che incontravamo lungo strada e li salutavamo dai finestrini della macchina.

Via, via che ci avvicinavamo a Gesuba il percorso con la jeep diventava sempre più difficile; la strada risultava sempre più affollata da persone provenienti dai villaggi vicini, tutti diretti al mercato: donne con grandi sacchi sul capo, altre piegate in due dal carico di legna sulla schiena, qualche carretto tirato dai somarelli.

Come è consuetudine in tutte le cittadine della regione, il mercato si svolge nel più grande prato del villaggio. E' frequentato da tutti, dai bambini

fino agli anziani invalidi che si reggono con il bastone.

Non è solo un luogo per vendere e comprare ma è l'occasione per incontrare amici, scambiare notizie, dare appuntamenti, qui si combinano i matrimoni e qui le donne fanno sfoggia dei vestiti più nuovi, infine chi cerca lavoro può avere la fortuna di trovarlo.

Il mercato è diviso in settori secondo il tipo di merce venduta; c'è l'area dedicata agli animali, quella delle scarpe e dei vestiti, e poi la parte dove trovano posto i vasai, quella in cui si vendono frutta e verdura e così via. Di solito i venditori di verdura e frutta distendono la loro merce a terra su delle



Venditrice di burro



Venditrice di frutta

stuoie o su dei teli e ne fanno dei monticelli sempre dello stesso valore: un birr.

Così se un cliente desidera qualche pomodoro, delle cipolle o altro, può scegliere il monticello che più gli piace e sa già quanto costerà indipendentemente dal peso...al mercato non si usano le bilance.

Carlo voleva acquistare delle brocche in terracotta da portare in Italia, io credevo che gli servissero per sostituire la caffettiera che aveva al campo, invece sembrava che le volesse solo come ricordo. Andammo nell'area riservata ai *chinasha* e trovammo una grande quantità di vasi di tutte le forme e dimensioni e Carlo poté fare le sue spese.

Vale invece voleva acquistare quelle lunghe sciarpe bianche che noi chiamiamo *natalà*, e così la conducemmo dai tessitori, riconoscibili da lontano, grazie ai colori lucenti dei tessuti e delle sciarpe appese. Il tragitto fu un po' faticoso, sia per la calca di gente presente, che per la curiosità di Vale, che ogni momento si fermava incantata di fronte alle distese di ginger, di berberè e di tante altre spezie.

Finito il giro al mercato, ci chiesero di portarli in un bar per rinfrescarsi, e ci offrirono una bottiglietta di Mirinda, una bibita buonissima, arancione e frizzante che ricorderemo per tanto tempo.

Fu una bella giornata, mi ricordo che la sera, quando tornammo nelle nostre capanne, trovammo ad aspettarci tutti i nostri amichetti, curiosi di sapere come era andata la giornata. Inutile dire che sia io che Elias ci sentivamo due persone importanti. Posti al centro del gruppo, iniziammo a raccontare partendo dall'equivoco dell'orario, continuando con le novità spiegate da Aklilu sul diverso modo dei bianchi di contare i giorni e gli anni, e terminando con la Mirinda bevuta vicino al mercato.

Anche a casa, raccontai a mia madre e a mia sorella la giornata passata con i due bianchi, le loro strane abitudini ma anche i loro modi gentili; mia madre mi disse che le avrebbe fatto piacere conoscerli, così il giorno successivo li invitai nella nostra capanna.

Mia madre, da vera padrona di casa, dispose di fronte all'ingresso una stuoia con lunghe foglie di *goosgwaze* (un'erba che rinfresca l'aria), il braciere e uno sgabello. Quando arrivai con i miei amici *farenji* (così chiamiamo i forestieri), tutto era pronto per la cerimonia del caffè.

Per noi etiopi questa usanza è molto importante, praticata sia



Cerimonia del caffè

con gli ospiti che con amici e parenti. Un'occasione per fare conoscenza, chiacchierare e stare in compagnia.

Dopo le varie presentazioni feci accomodare Carlo e Vale sulla stuoia, mentre mia madre, seduta sullo sgabello, iniziò prima a bruciare dell'incenso, poi, supportata da mia sorella, a tostare in una piccola padella i semi di caffè.

Carlo e Vale, iniziarono fin da subito a fare foto; dissero che avevano già assistito ad altre cerimonie, ma solo all'interno di locali e ristoranti; vederlo ora in una capanna era sicuramente per loro più caratteristico.

Una volta che i semi furono tostati, mia madre procedette alla loro macinatura attraverso il *mukecha*, un piccolo mortaio. Terminata la macinatura, mise la polvere ottenuta nella *jebena* contenente acqua calda e, in attesa della sua ebollizione, iniziò a preparare dei popcorn, che come è nostra abitudine vengono consumati insieme al caffè.

Presto la fragranza del caffè iniziò a diffondersi nell'aria; versato bollente e zuccherato in tazzine senza manico, fu servito prima a Carlo, l'ospite più anziano, poi a Vale e a seguire a me, a mia sorella, a mia madre e ad alcuni vicini che nel frattempo si erano avvicinati incuriositi dai nostri invitati.

Pur con le difficoltà legate alla lingua, tra gesti e qualche parola di inglese che avevo avuto modo di imparare in quei giorni di contatto con i bianchi, riuscimmo a comunicare e scambiarci curiosità.

Come di consueto, il caffè venne servito per tre volte, dopo di che, riaccompagnai Carlo e Vale al loro accampamento.

Qualche giorno dopo quello del mercato, i bianchi smontarono il loro campo, caricarono tutto sulle loro auto e ci salutarono con baci e abbracci. Alcuni erano veramente commossi e forse dispiaciuti di dover andare via. Per noi era finito uno spettacolo che ricorderemo per sempre.

Ad Abela lasciarono una montagna di bottiglie di plastica vuote, quelle che loro avevano acquistato piene di acqua e che noi chiamiamo *Highlander*; nel giro di qualche settimana riuscì a venderle tutte ai vicini, facendo così un bel gruzzoletto.

Proprio una bella fortuna per Abela!



LA MORTE DI UN VICINO

“*Aie, aie! Tossa Mara*”, “*Aie, aie! Tossa Mara*”. Tante donne urlavano e con grida “*sbrill*” segnalavano che qualcuno era appena morto.

Gruppi di uomini e donne si battevano la testa e con suoni di tamburo annunciavano la morte di Jeasu, un uomo molto rispettato ma da tempo malato.

Anche io sapevo che questo vicino anziano era in pessime condizioni e avevo visto più volte lo stregone (*sharecwo*) venire a visitarlo.

Di solito è lo stregone a sentenziare la morte di qualcuno. Quando dice che la persona non potrà più sopravvivere a lungo, tutti i familiari si preparano per il funerale e ne stabiliscono la data. Così successe anche per Jeasu: lo *sharecwo* ritenne che per lui non ci fosse più niente da fare.

Le donne dei dintorni iniziarono così segretamente a preparare la birra (*farsua*) che richiede di solito più di cinque giorni di fermentazione.

I parenti oltre a preparare i legumi, il caffè, la mucca e l'altro cibo da destinare al banchetto, informarono tutti gli appartenenti del clan che la morte di Jeasu era imminente e comunicarono a tutti il giorno in cui sarebbe avvenuta la cerimonia del funerale.

Di solito si usa avvisare i parenti per tempo, perché molti abitano in villaggi lontani, in modo da dare loro il tempo necessario per raggiungere la casa dove avverrà la cerimonia. A volte si può impiegare anche quattro/cinque giorni di cammino.

La mattina del funerale, alcuni dei parenti più stretti si raccolsero intorno al letto piangendo e disperandosi, altri si preoccuparono di tener fermo Jeasu, afferrandolo per le braccia e le gambe, mentre il figlio maggiore si apprestava a chiudere il naso e la bocca del padre. Quando l'uomo smise di respirare, le donne immediatamente raccolsero i *matrà*, dei fiori viola utilizzati per profumare l'acqua con cui lavare il cadavere.

Lasciata la capanna, alcuni dei parenti più stretti, che rimarranno digiuni per due giorni di fila, si misero sotto ad un albero fuori dalla casa pronti a ricevere le condoglianze dei presenti.

Alcune donne invece esprimevano il loro dolore urlando e piangendo,

altre si colpivano con dei rami spinosi, sanguinando vistosamente dal viso.

Alcuni uomini intanto avevano costruito una bara scavando un tronco di un albero dal legno tenero (*botua*).

La cerimonia di sepoltura venne svolta in un grande campo dove, come vuole la tradizione, gli uomini vestiti di bianco e con pelli di leone o di leopardo sulle spalle, cavalcano i loro cavalli portandoli al galoppo in direzione dei parenti della famiglia per poi fermarsi di colpo nelle loro vicinanze.

Il cadavere venne seppellito nel pomeriggio in una grande e profonda buca scavata ai confini della proprietà, sulla quale fu piantato un albero che non doveva mai essere tagliato.

Dopo la sepoltura iniziò il grande e ricco banchetto, sotto una grande tenda allestita fuori dalla casa, con cibo e bevande in abbondanza accompagnati dalle musiche dei fugà, invitati per l'occasione a suonare in cambio degli avanzi del pasto.

Quello di Jeasu fu davvero un bel funerale, degno di un uomo importante e generoso come lui.

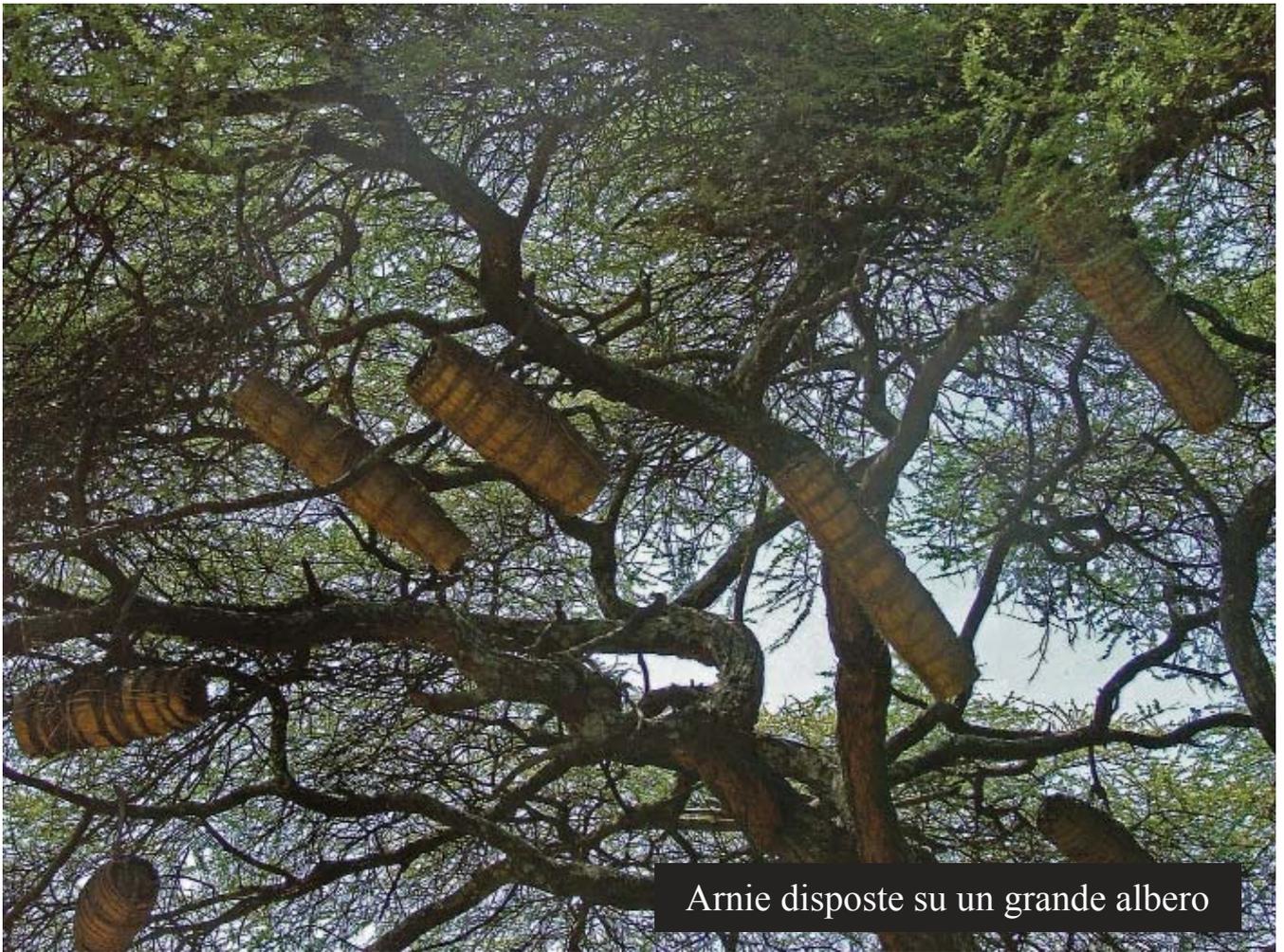
Quando una persona si è comportata bene durante tutta la vita ed è sempre stata rispettata da tutti, merita di essere ricordata anche durante e dopo la cerimonia funebre.

Perciò è importante che tutti i componenti della famiglia e del clan partecipino al funerale, anche se abitano lontano e debbano impiegare giorni e giorni di cammino per arrivare.

Una bella cerimonia servirà a ricordare il defunto per anni e ne farà uno spirito buono, rispettato e invocato da tanti.



Una pelle di leopardo



Arnie disposte su un grande albero



LA MORTE DI MIO PADRE

Purtroppo mio padre, nonostante fosse molto stimato all'interno della famiglia e del clan, non riuscì ad avere una bella cerimonia funebre come meritava e come auspicava.

Come tante altre volte, una sera si arrampicò su un grande albero dove, nei giorni precedenti, aveva posizionato delle arnie fatte con dei lunghi cilindri di bamboo intrecciati. Questo è un lavoro che solitamente viene svolto nelle ore serali, quando le api sono un po' più tranquille; di giorno sarebbe davvero impossibile avvicinarsi, perché per difendere il loro miele sono molto aggressive e pericolose.

Ma quella sera, probabilmente punto da qualche ape, cadde dall'albero, e sbattè violentemente la testa su una roccia, perdendo conoscenza e molto sangue. Durante la notte, un branco di iene, attratte dall'odore del sangue, lo sbranò lasciando solo qualche brandello dei vestiti.

La mattina seguente mia madre, resasi conto della sua assenza, andò a chiamare un vicino e insieme andarono a cercarlo.

Inutile dire che, quando trovò i brandelli dei vestiti e i resti del corpo, mia madre fu presa dalla disperazione.

Tutti restammo turbati per quello che era successo e impauriti per ciò che ci avrebbe riservato il futuro.

A mio padre non toccò neppure una cerimonia funebre.

Tutti coloro che muoiono per disgrazia improvvisa o coloro che si suicidano non hanno diritto al funerale.

I loro resti vengono sepolti senza bara e senza vestiti e nessuno parlerà più di quello che è successo e si eviterà anche di ricordare il morto, come se non fosse mai esistito.

Come tradizione, toccò al fratello di mio padre pensare al mantenimento della nostra famiglia. Egli, seppur malvolentieri, dovette sposare mia madre e accoglierci nella sua casa.



Un tramonto



LA MALEDIZIONE

Mio zio continuava a pensare che noi fossimo portatori di un malocchio che aveva causato la morte di nostro padre. Andò dallo stregone che, a caro prezzo, gli vendette degli amuleti, o meglio dei sacchetti con delle polveri misteriose che sia io che mia madre e mia sorella dovevamo portare sempre al collo.

Un giorno, decise di portarci tutti e tre dallo stregone, impaurito dal nostro parlare con frasi sconnesse e senza senso durante il sonno, e dalla nostra magrezza. Lo stregone, ritenne che questi fossero dei chiari segnali che dimostravano la presenza all'interno di ognuno di noi di uno spirito maligno. In realtà io ricordo bene che in quel periodo, di notte, avevo spesso degli incubi in cui ricorreva la figura del corpo di mio padre mentre veniva divorato dalla iene. E così mi svegliavo sempre di soprassalto tutto sudato e spesso non riuscivo a riprendere sonno e così mi ritrovavo al mattino talmente stanco e scosso che durante la giornata non riuscivo ad ingerire niente. Io credo che non fosse colpa degli spiriti, penso invece che il tutto fosse dovuto alla disgrazia appena accaduta.

Lo stregone ordinò a tutta la famiglia di offrire animali e di dire molte preghiere agli spiriti buoni. Passavano i giorni e mia madre stava sempre più male al punto che lo stregone iniziò a sospettare che fosse lei la causa dei malefici e ordinò a mio zio di spiarla durante la notte e di chiederle nel sonno il nome dell'uomo che le aveva fatto la magia. Durante il sonno dalla sua bocca uscì un borbottio che venne capito come il nome di Masai, un nostro vicino. Il giorno successivo alcuni uomini del nostro clan, informati dei fatti da mio zio, presero Masai e senza tante esitazioni lo uccisero. Solo in questo modo era possibile mettere fine ai malefici.

Nonostante la morte di Masai, mia madre continuava a stare male. Per tentare di liberarla dagli spiriti che la possedevano lo stregone pensò che fosse il caso di agire direttamente su di lei, visto che tutti i rimedi provati fino ad ora non avevano portato ad alcun risultato. Un giorno la portò nella capanna dello *sharecho* dove questo l'attendeva insieme al suo assistente. Quest'ultimo iniziò a suonare molto forte con dei corni e lo stregone iniziò a ballare, tenendo in mano una catena piena di campane. Ad un certo punto,

l'assistente con una mano continuò a suonare anche lui delle campanelle, mentre con l'altra impugnò una frusta di pelle di ippopotamo ed iniziò a percuotere, prima piano e poi sempre in modo più violento, mia madre. Mentre lo stregone, che intanto era entrato in uno stato di trance, pronunciava strane frasi violente contro di lei, continuando a ballare. Io stavo assistendo a tutto questo da una piccola crepa sul lato sinistro della capanna, impaurito da quegli strani riti, che non avevo mai avuto modo di vedere, ma di cui avevo sentito più volte descrivere dagli anziani del villaggio.

Quando mia madre cadde a terra sfinite, lo stregone la rialzò e disse che forse era riuscito a liberarla dallo spirito maligno. Ritenne comunque necessario far sacrificare ancora un altro grosso vitello maschio dalla fronte bianca. Mio zio, che ormai aveva venduto tutte le sue proprietà e che era in pessime condizioni finanziarie, provò a chiedere se era possibile evitare questa spesa, ma a queste parole di rifiuto lo stregone si infuriò e cacciò tutti fuori dalla sua casa.

Mia madre che già stava male per la morte di mio padre entrò davvero nella più completa disperazione. Ormai era convinta di avere contro di se tutti gli spiriti maligni del mondo e di non poter difendersi in alcun modo.

Al mercato sentì dire che qualcuno era riuscito a liberarsi dallo spirito cattivo facendolo morire sotto una macchina in corsa. Occorreva però passare velocemente davanti ad una macchina o ad un camion in modo che lo spirito, che segue la persona, venisse schiacciato dalle ruote.

Mia madre non disse nulla in famiglia ma si capiva che aveva in testa qualcosa di pericoloso.

Non sappiamo quante volte ci provò finché un giorno ci chiamarono per dirci che nostra madre era rimasta uccisa da un'auto sulla strada asfaltata che porta da Soddo verso Arba Minch.

Ancora una disgrazia nella nostra famiglia. Forse allora era proprio vero che un grande malocchio si era impossessato di noi! Anche mia madre venne sepolta senza funerale; il suo fu considerato un suicidio innescato dagli spiriti maligni che la possedevano. Anche io e mia sorella fummo considerati dei posseduti dal male e dei portatori di disgrazie.

Mia sorella Tariqua venne così venduta per pochi soldi da nostro zio ad un vecchio della regione del Kaffa che ne fece la sua serva.

Di lei non ho mai più saputo nulla.



Una tromba d'aria



LA FUGA

Per evitare anch'io di essere venduto, scappai di casa e mi diressi di notte verso Soddo che sapevo essere vicino al Damota, il monte più alto che si vede da tutto il Wolayta.

Vi giunsi dopo due giorni di cammino, stremato ed affamato. Quella città era molto più grande del mio villaggio; aveva delle case in muratura con dei tetti quadrati luccicanti che non avevo mai visto prima, mi dissero che erano di lamiera un materiale migliore della paglia.

Nelle strade della città, insieme a tante persone e tanti somarelli, circolavano anche delle auto e dei grandi camion che trasportavano merci di ogni tipo e che facevano un rumore assordante.

Mi aggregai con facilità ad un gruppo di ragazzi, una decina che come me erano senza famiglia e vivevano di elemosine e di piccoli furti. Subito capirono la mia condizione e cercarono di aiutarmi come potevano.

Non avevamo alcun punto di riferimento e passavamo la notte dove capitava, vicino ad una aiuola, sotto un cespuglio a lato di una strada, e così via. Unico problema era quello di procurarci qualcosa da mangiare, perciò spesso andavamo a rubare frutta nei giardini o direttamente dai fruttivendoli cercando di distrarli, altre volte cercavamo nella spazzatura degli alberghi qualcosa da mettere sotto i denti.

Durante il giorno stazionavamo soprattutto davanti ai negozietti più frequentati e chiedevano un po' di elemosina ai passanti.

Nei giorno di mercato giravamo fra i vari commercianti e riuscivamo sempre a portare via qualcosa.

Non sempre riuscivamo a dividere ciò che si era rubato, c'era sempre qualcuno del gruppo che intendeva tenersi tutto per se, e regolarmente finiva in litigate e qualche volta in scazzottate.

Di positivo c'era il fatto che eravamo veramente liberi di fare ciò che



Gruppo di bimbi

ci pareva, tutto il giorno, tutta la notte. La gente non ci considerava quasi per niente, quasi fossimo trasparenti e a noi non importava nulla di essere ignorati e disprezzati.

Però ogni tanto qualcuno veniva sorpreso a rubare, catturato e consegnato alla polizia che non andava troppo per il sottile dal momento che nessuno di noi aveva dei documenti e risultavamo praticamente inesistenti.

Qualcuno subiva inaudite violenze corporali che partecipavano a ridurlo sempre più in cattivo stato di salute dal momento che era già sofferente, come tutti noi, per la mancanza di cibo.

Qualcuno si ammalava di malaria o di bronchiti e non avendo di che curarsi veniva abbandonato in un angolo e lì rimaneva per settimane fino a morire di stenti.

Ma la libertà sembrava la cosa più importante ed eravamo tutti disposti a correre questi rischi pur di essere liberi anche perché ormai non avevamo alcuna prospettiva di miglioramento e avevamo imparato tutti che il valore



La fine di tanti

della vita in questi posti è veramente nullo e inesistente.

La maggior parte della popolazione ha i suoi problemi di sopravvivenza giornaliera e chi sta un po' meglio non si occupa troppo di aiutare gli altri ma si limita eventualmente a fare delle piccole elemosine che sono sempre ben accettate.



IL CENTRO DI RACCOLTA RAGAZZI DI STRADA

Da qualche tempo, alla mattina molto presto, vedevamo una signora bianca, distinta, che girava nei luoghi dove noi abitualmente trascorrevamo la notte e con modi gentili si avvicinava ai più piccoli e ai più fragili di noi, cercando di entrare in confidenza con loro.

All'inizio non riuscivamo a capire che cosa volesse da noi. Presto ci rendemmo conto che alcuni dei ragazzi che erano entrati in contatto con lei, improvvisamente sparivano dalla strada. Non che ci interessasse tanto il loro destino, ma la curiosità e la voglia di capire dove erano finiti ci portò ad indagare. Venimmo a sapere che era stata costruita una grande e moderna struttura



Atteggiamento di sfida

dove venivano accolti quelli che come noi vivevano sulla strada ed erano liberi di fare ciò che volevano.

Erano trascorsi due anni da quando io avevo iniziato a fare questa vita. Una notte andammo in gruppo in un campo non lontano dalla città, dove nel pomeriggio avevamo visto delle piante di banano con i frutti maturi pronti per essere colti. Stavamo cercando di staccare un grosso casco di banane per portarcelo via quando sentimmo arrivare il padrone infuriato. Durante la fuga attraversammo un torrente e nell'uscire dall'acqua io inciampai e caddi su un vecchio tronco che mi causò una lunga e profonda ferita nel polpaccio. Continuai la fuga nonostante il dolore e una volta in salvo cercai di fermare il sangue, che usciva in quantità, con dei brandelli di stoffa dei miei pantaloni.

Il giorno dopo il dolore era diventato ancora più forte e tutta la gamba che si era gonfiata aveva assunto un colore paonazzo.

Passarono altri due giorni e ormai non riuscivo più a camminare quando casualmente mi imbattei anche io nella signora bianca: da quel giorno cambiò tutta la mia vita.

Dapprima mi fece solo qualche domanda, voleva sapere se avevo fame. La fame ormai faceva parte della vita di tutti i giorni e con orgoglio rifiutai di essere sfamato da una donna. Poi mi chiese come mi ero causato quella vistosa ferita alla gamba. Le risposi che ero semplicemente caduto per non darle troppa soddisfazione. Lei mi guardò preoccupata e mi disse che dovevo assolutamente farmi curare perché altrimenti mi avrebbe fatto infezione e sarei potuto morire.

Mi tornarono allora in mente i discorsi fatti con Ailù, il saggio, il quale mi aveva sempre consigliato di curare subito le ferite per evitare complicazioni, perciò accettai di essere medicato dalla signora.

Lei mi portò con la macchina nella sua struttura dove mi fece stendere su un lettino e attendere l'arrivo di un dottore. Il dottore mi disinfettò la ferita facendomi un male tremendo e poi con una siringa mi bucò il polpaccio facendo smettere per qualche ora il dolore. Lo vidi con un ago ricucire la ferita e poi ricoprirla con delle garze e dei cerotti.

Finita la medicazione la signora mi riportò dove mi aveva trovato raccomandandomi di farmi ritrovare lì il giorno seguente per continuare le medicazioni.

Per una settimana venne a prendermi tutte le mattine alla stessa ora e in questo modo ebbi l'occasione di vedere che cosa nascondesse la sua grande casa. Passando con l'auto, vedevo tanti ragazzi, puliti e ben vestiti, impegnati in tante attività sportive e ricreative. Riconobbi anche qualcuno dei miei vecchi amici che avevano la sciato la strada per seguire la signora. Pensai che forse sarebbe stato bello vivere lì.

Visto che la signora non mi chiedeva se volessi o meno entrare nella sua comunità, fui io a chiedere come si faceva a farne parte. Probabilmente era quello che si aspettava la signora, una scelta non forzata ma spontanea.

Misi da parte l'orgoglio e la spregiudicatezza che ormai mi avevano pervaso e, forse anche a causa della situazione di debolezza dovuta alla convalescenza, mi lasciai prendere dall'umiltà.

Entrare a far parte di un gruppo di ragazzi che come me proveniva dalla strada, senza genitori, senza riferimenti, mi metteva un po' di soggezione.

Subito dal primo giorno capii che in questo luogo esistevano delle regole ferree, che non andavano mai e per nessun motivo trasgredite. Tutti i vantaggi erano subordinati al rispetto delle regole.

Mi ritornavano nuovamente in mente molti dei consigli del vecchio saggio, l'anziano vicino di casa che tante cose mi aveva insegnato.

Ci vollero alcune settimane per riuscire ad entrare a far parte del gruppo di ragazzi che erano lì prima di me. Un po' mi mancavano gli amici di strada, ma per diversi mesi non dovevo uscire dalla struttura.

Lì dentro la vita era tutta sottoposta a precise regole: la sveglia alla mattina, lavarsi i denti, fare colazione e pasti tutti insieme, aiutare a turno a servire a tavola, imparare a fare lavoretti in cucina, tenere pulite le nostre stanzette, rifare i propri letti nel modo che ci veniva insegnato, seguire le lezioni e fare i compiti attentamente. Sì perché era anche obbligatorio andare alla scuola che faceva parte della struttura.

Non mancavano i momenti di ricreazione soprattutto impiegati in partite di calcio o di pallavolo, ping pong e biliardino.

Cominciai così ad apprezzare tutti i vantaggi di cui ora disponevo e a capire che la vita era un dono importante da non buttare e che bisognava impiegarla nel modo migliore tentando di costruire ognuno un proprio futuro.

Proprio la parola "futuro" è un vocabolo che non esiste nei dialetti di

questo paese dove si vive principalmente alla giornata e dove raramente si accantona qualcosa per l'incerto domani.

Mi ricordo che dei vicini di casa avevano conservato vari sacchetti di *tief* da utilizzare per la semina della stagione successiva, come era consuetudine di tutte le famiglie, però giunti ad un mese dalla stagione della semina erano rimasti senza nulla da mangiare e cucinarono anche questi sacchetti. Dovettero poi andare a chiedere in prestito delle sementi per poter continuare la coltivazione per la stagione successiva.

Passai quattro anni nella struttura della signora bianca, dove riuscii a finire le scuole elementari, a imparare un po' di lingua inglese, dove imparai a curare l'igiene personale, a fare degli sport e soprattutto a rispettare la società che mi circondava.

Ogni mattina era obbligatorio andare ad assistere alla funzione religiosa che veniva svolta in una piccola chiesetta appena fuori dal nostro centro. Durante la settimana ci venivano impartite anche lezioni di religione cattolica, la lettura dei Vangeli e la storia del cristianesimo e così imparai



Una partita di calcio



la vita di tanti Santi, molti dei quali erano gli stessi venerati dai cristiani ortodossi, le religione che ha più seguaci in Etiopia e che vanta un proprio Papa chiamato “Abuna”.

La religione ci insegnava a fare del bene senza chiedere nulla in cambio, proprio come faceva la nostra signora bianca.

Dell’Antico Testamento mi ricordo che mi rimase molto impressa la vicenda collegata alla Sacra Arca dell’Alleanza che sembra sia proprio custodita in qualche Monastero ortodosso qui da noi in Etiopia.

Avevo imparato a leggere, e a me piaceva moltissimo passare del tempo nella piccola biblioteca della struttura e leggere tutto ciò che potevo avere fra le mani. Forse era ancora lo spirito del vecchio saggio Ailù che continuava a consigliarmi di leggere tanto.

Libri di ogni tipo, romanzi, riviste tutto mi appassionava e riuscivo a immedesimarmi in mondi lontani dei quali non avevo mai neppure immaginato l’esistenza. Comincia a capire quanto era importante la conoscenza e che per possederla bisognava impegnarsi molto nella lettura.

Ogni tanto mi passava per la testa di poter diventare uno scrittore come quelli che avevano scritto tutti questi libri.

La signora bianca sapeva della mia particolare passione per la lettura e mi forniva sempre nuovi testi dicendomi che per poter diventare un vero scrittore occorreva passare molto tempo sui libri e farsi molta cultura.

Avevo ormai superato i quattordici anni e tanta voglia di mettermi alla prova nel mondo del lavoro, potermi rendere indipendente lavorando seriamente e non rubando come facevo quando ero in strada.



UN LAVORO

Un bel giorno, durante il mercato settimanale, venni a sapere che un signore cercava dei camerieri da impiegare nel suo Hotel-ristorante. Chiesi il permesso alla signora e andai a presentarmi ad Ali, questo era il nome del proprietario dell'Hotel-ristorante. Questi mi scrutò



Una porta della città di Harar

ben bene, mi fece diverse domande e disse che mi avrebbe portato con sé perché sembravo adatto al lavoro che mi proponeva.

Due giorni dopo salivo nella macchina del sig. Alì portando con me un sacchetto contenente solo alcuni indumenti personali ma con tantissima speranza. Abbracciai la signora bianca forte forte e mi scesero delle lacrime, sicuramente non la dimenticherò mai.

Ci vollero due giorni di viaggio per giungere nella città di Harar che si trova sulla strada che da Addis Abeba porta in Somalia.

Dalla macchina vedevo dei paesaggi molto diversi da quelli a cui ero abituato, si alternavano aride savane a grandi laghi intorno ai quali erano verdi coltivazioni e tanti animali.

Ogni tanto si attraversava una cittadina e bisognava suonare il clacson perché tutte le volte qualche passante rimaneva piantato nel mezzo della strada, quasi come a proporre una sfida molto pericolosa.

Il secondo giorno mi ricordo che mi incuriosivano gli abbigliamenti degli uomini che vedevo camminare ai lati della strada; molti portavano una specie di gonna tutta colorata e dei turbanti in testa. Non avevo mai visto prima della gente così vestita.

Il panorama cambiava ancora e ora nella pianura desertica sorgevano qua e là dei conici di roccia nera: li chiamavano vulcani.

L'Hotel-ristorante si chiamava Yala Hotel, si trovava all'ingresso della città di Harar ed era molto frequentato dai clienti perché era specializzato nel preparare un piatto di carne cruda di zebù condito con berberè (*keitfo*) e servito quasi sempre con dei grandi boccali di birra scura che viene prodotta proprio nella città.

Ogni giorno venivano acquistati almeno tre zebù e nei giorni festivi anche cinque o sei, tanta era la richiesta della numerosa e affezionata clientela.

Venni inserito nel gruppo dei camerieri che erano già undici e tutti di qualche anno più grandi di me.

Ho appreso facilmente il lavoro da svolgere e mi sono specializzato anche nel tagliuzzare la carne cruda proprio come vogliono i clienti.

Ho imparato a prendere le ordinazioni, a servire velocemente ai tavoli, a portare il conto che prepara l'addetto alla cassa, a riscuotere il conto sperando che ci sia anche qualche spicciolo di mancia.



Tasfane al lavoro

Sì, questa è l'unica speranza ad ogni ordinazione perché il sig. Ali non prevede alcun pagamento di stipendio ma solo una sorta di piccola percentuale su ogni ordinazione.

Lui provvede solo al mantenimento degli inservienti e ciò consiste nell'utilizzare tutte quelle pietanze che la cucina non è riuscita a vendere e a volte a servire anche quelli avanzati o rifiutati dai clienti, e a darci un posto dove passare la notte.

Si tratta di una struttura di legno rivestita di lamiera nella quale sono stati ricavati quindici letti a castello fino a tre piani, sempre in pali di legno e con un giaciglio di cartoni e vecchi panni che servono sia da materasso che da coperta, topi e scarafaggi permettendo.

Un ragazzo che lavorava con me, una mattina si trovò i pantaloni, che aveva appoggiato in fondo al letto con un pezzetto di pane in una tasca, rosicchiati dai topi. Andò dal padrone a protestare per questa

sistemazione che non era per niente sicura, era sempre sporca ed era calda come un forno perché il sole scaldava le lamiere. Si permise di chiedere se non era possibile avere delle stanze normali. Per tutta risposta e senza tanti preamboli il padrone gli disse di preparare le sue cose e di levarsi dai piedi perchè tanto avrebbe trovato facilmente altri ragazzi disposti a prendere il suo posto.

Il giorno dopo ci radunò tutti e ci spiegò che non tollerava dei dipendenti che avanzavano pretese e che magari tentavano di convincere altri di noi ad esigere trattamenti diversi da quelli previsti.

Dall'alba siamo tutti impegnati nelle pulizie del ristorante, del bar e del grande piazzale antistante, poi nei rifornimenti delle bevande e nella preparazione dei cibi. Durante il giorno non ci è mai concesso di uscire dalla struttura e la sera siamo tutti ormai troppo stanchi per andare in giro. Alcuni che sono qui da anni non conoscono quasi nulla della città che ci circonda. Tanto squattrinati come siamo non potremmo andare a spendere nulla e la città è piena di negozi con tante cose interessanti ma costose.

Fortunatamente ogni tanto passano nell'hotel dei turisti stranieri che capiscono la nostra situazione e ci lasciano delle belle mance e spesso anche degli indumenti, a volte logori o solo da lavare, ma che a noi fanno comunque molto comodo. Alcuni tornano tutti gli anni e nell'occasione ci portano qualche cosa in regalo.

Uno di questi, un italiano al quale avevo confessato la mia passione, mi ha lasciato diversi quaderni e matite in modo che potessi provare a scrivere ciò che più mi piaceva e questo mi ha davvero incoraggiato a iniziare questa, un po' disordinata, raccolta di ricordi. Forse un giorno tornerà a vedere cosa ho scritto.

Da ex-ragazzo di strada mi sento molto orgoglioso di aver trovato questo lavoro perché è comunque un lavoro e il lavoro non va mai disprezzato.

Quando penso ai miei vecchi amici di strada mi piange il cuore al solo pensiero che forse molti di loro avranno pagato con la vita la loro incosciente libertà.

-Sì, padrone, scusi mi ero distratto, stavo scrivendomi degli appunti per il "mio piccolo libro" arrivo immediatamente -.

Nota degli autori

Gli autori sono entrambi accomunati da un incurabile “mal d’Africa” con una predilezione particolare per l’Etiopia. In questa nazione africana Carlo Cavanna ha svolto numerosissime spedizioni archeologiche alla ricerca di testimonianze di arte rupestre della preistoria.

La frequentazione di questi territori non poteva non suscitare interessi di carattere antropologico ed etnologico, spesso collegati alle attività di gruppi di artigiani che fanno uso di strumenti rudimentali paragonabili a quelli rinvenuti in Europa durante gli scavi preistorici.

Le ricerche sono diventate spesso “interviste” agli artigiani e, mestieri come il vasaio, il fabbro e il conciatore, ormai prossimi alla scomparsa, sono stati oggetto di approfondimenti e video-documentari.

Valentina Radi ha fatto varie volte parte delle spedizioni ed ha raccolto il materiale per la sua ricerca etnografica volta allo studio di una delle popolazioni più emarginate dell’Etiopia, e finalizzata alla tesi di laurea in Antropologia Politica e Culturale.

Dal frutto delle esperienze dirette e dalle notizie reali raccolte in tutti questi anni nasce l’idea di immedesimarsi in un ragazzo, come tanti, che intende raccontare una parte della propria vita che si sviluppa fra l’amore dei genitori, i ricordi, la grande sfortuna, purtroppo molto frequente in questi paesi, e finalmente una rinascita che se pur piccola dal nostro punto di vista, assume invece un grande valore in quel lontano mondo.

Il titolo “Finalmente schiavo” è volutamente provocatorio ma riassume un significato profondo che sta nella enorme differenza di obiettivi fra i popoli occidentali dove l’ambizione è solo la carriera e i soldi e lo scopo di gran parte di queste popolazioni che invece è esclusivamente la sopravvivenza, la possibilità di restare in vita un altro giorno.

Punti di vista lontanissimi fra di loro che dobbiamo però imparare a rispettare in tutte le loro sfaccettature.

In questi anni gli autori hanno avuto modo di conoscere persone fantastiche che hanno dedicato la loro vita a creare motivi di sviluppo anche economico di questi popoli e che si sono per questo “scontrati” con avversità dei vari cleri o ostacoli delle amministrazioni locali, che, solo per voler condividere gli interessi finanziari ne hanno spesso mortificato i risultati.

INDICE

Bei ricordi	
I chinasha (vasai).....	
Il saggio	
I clans e gli spiriti	
I musicanti	
I wocachia (fabbri)	
La famiglia	
La bakea	
La capanna	
La religione	
La festa del Meskel	
I visitatori bianchi	
I deghela (conciatori)	
La doccia	
Il furto	
Lo stregone bianco	
Le iene	
il gioco	
Al mercato	
La morte di un vicino	
La morte di mio padre	
La maledizione	
La fuga	
Il Centro di raccolta ragazzi di strada	
Un lavoro	